NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 13 novembre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



Entriamo nel mistero: false flag, un'ipotesi da non sottovalutare

Silvano Danesi · 13 novembre 2026

Denominatore comune degli attacchi hacker...



Procurato allarme e addestramento a non decidere

Roberto Riccardi · 13 novembre 2026

Meloni decide di lasciare le...



Rubio, fine immediata degli aiuti militari a Israele

Desina Novalis · 13 novembre 2026

Mosca disponibile a rimuovere l'uranio...



La competizione strategica dei Porti

Elena Tempestini · 13 novembre 2026

Tra Oceano Indiano, Golfo di...



Automotive, elemento decisivo di geopolitica

Pietro Imberti · 13 novembre 2026

Il progetto rivoluzionario della Toyota...



Shenzen e la nuova geografia del potere

E. T. · 13 novembre 2026

Asse sino-russo, sicurezza nucleare e...



L'ultimo reportage di Toni Capuozzo

Carlo Di Stanislao · 13 novembre 2026

La penna e la coscienza...



The map is not the territory

Silverio Allocca · 13 novembre 2026

Knowledge, Uncertainty, and Reflexivity: Why...



A proposito di energia e bollette

Claudio Lombardi · 13 novembre 2026

Quanto pesano sulle tasche degli...



Sveglia! La guerra ibrida è già qui

Salvo Di Bartolo · 13 novembre 2026

Occorre difendere la vita quotidiana...



Sono campanilista. E rivendico il diritto di esserlo

Kristel Kaaber · 13 novembre 2026

La straordinaria ricchezza culturale dell'Italia...



La città di Esiodo

Angelo Giubileo · 13 novembre 2026

Stige è terribile e vera,...



Siamo in guerra e nessuno ce lo ha detto

Massimo Rossi · 13 novembre 2026

Una guerra in cui il...



Siamo in guerra e facciamo finta di nulla

Mauro Del Bue · 13 novembre 2026

Una guerra informatica che danneggia...



L'attesa: il tempo che ci resta da vivere

Sergio Restelli · 13 novembre 2026

Le infinite forme dell'attendere umano...

Entriamo nel mistero: false flag, un'ipotesi da non sottovalutare

Silvano Danesi · 13 novembre 2026



Denominatore comune degli attacchi hacker e dell'allarme bombe: la paura, che alimenta insicurezza e autorizza riarmo, controllo sociale, restrizione della libertà

Proviamo a fare un viaggio nel mistero, scontando il fatto che anche gli esperti brancolano nel buio. Proviamo a seguire un possibile filone di indagine mettendo insieme tre fenomeni che stanno diventando centrali nella guerra ibrida europea: allarmi bomba e minacce alle scuole; attacchi informatici e sabotaggi a infrastrutture civili; campagne di comunicazione che attribuiscono rapidamente la responsabilità a una potenza straniera. L'ipotesi di false flag (falsa bandiera) va esaminata, ma bisogna distinguere fra un'operazione clandestina organizzata, una provocazione, un'imitazione da parte di soggetti indipendenti e una vera operazione sotto falsa attribuzione. False flag indica una tattica segreta e deliberata, condotta da governi, servizi segreti, forze militari o gruppi organizzati, in cui un'azione (un attacco, un attentato o una provocazione) viene compiuta facendo in modo che la responsabilità ricada su un soggetto diverso (un Paese nemico, un gruppo terroristico o un'opposizione interna). Il tema centrale da affrontare è: "La paura come infrastruttura politica: dalla percezione della minaccia alla trasformazione degli equilibri fra Stato, cittadino, libertà e potere economico". La paura può diventare il fattore che trasforma una minaccia, reale o percepita, in una domanda crescente di protezione e questa domanda può legittimare un ampliamento dei poteri dello Stato, delle strutture di sicurezza e degli apparati militari. Il punto centrale, però, è distinguere due cose: la necessità di proteggere la collettività e l'utilizzazione politica della paura per rendere accettabili misure che, in condizioni ordinarie, incontrerebbero maggiori resistenze. La sequenza può essere la seguente: minaccia e insicurezza (guerra, terrorismo, cyberattacchi, sabotaggi, disinformazione, emergenze); paura collettiva (percezione di vulnerabilità, urgenza, richiesta di protezione); risposta istituzionale (riarmo, sorveglianza, intelligence, protezione delle infrastrutture, preparazione civile); possibile restringimento delle libertà (controlli più estesi, limitazioni della privacy, poteri eccezionali, compressione del dissenso); normalizzazione dell'emergenza (misure temporanee che rischiano di diventare permanenti). Non è un automatismo, ma un meccanismo politico conosciuto da Misure Attive e per questo va studiato. Il passaggio decisivo: dalla sicurezza alla governabilità Ci sono almeno quattro dimensioni da tenere distinte: Qui entrano in gioco tre concetti importanti: Securitizzazione: trasformare una questione politica in una questione di sicurezza nazionale, sottraendola in parte al normale confronto democratico. Stato di eccezione: l'emergenza giustifica poteri straordinari, che possono progressivamente diventare ordinari. Società della sorveglianza: la protezione viene associata alla raccolta crescente di dati, al monitoraggio e alla possibilità di controllare comportamenti e comunicazioni. Il punto da verificare nel caso europeo Nel nostro ragionamento dobbiamo prendere in esame due processi distinti: Il programma europeo di riarmo e la strategia di preparazione civile, avviati nel marzo 2025. La sequenza di minacce informatiche, falsi allarmi e intimidazioni del novembre 2026. La cronologia esclude che il kit delle 72 ore (ossia il kit della paura) sia stato concepito in risposta agli ultimi allarmi, anche se la sua riproposizione nei giorni scorsi è quanto meno sospetta. La cronologia non esclude, invece, che il ripetersi delle emergenze contribuisca a consolidare un clima politico favorevole all'espansione delle politiche di sicurezza. La domanda più interessante diventa allora: chi definisce la minaccia, chi stabilisce la risposta e chi controlla che la risposta non ecceda la necessità? Dobbiamo porci alcune domande fondamentali. Proporzionalità: le misure adottate corrispondono alla gravità documentata della minaccia? Trasparenza: le attribuzioni degli attacchi sono fondate su prove verificabili? Temporaneità: le restrizioni hanno una scadenza effettiva? Controllo democratico: Parlamento, magistratura e autorità indipendenti possono verificarle? Interessi economici: quali settori ricevono finanziamenti, commesse e potere contrattuale dalle nuove politiche? Quest'ultimo punto è particolarmente importante: non dimostra che chi beneficia di una politica abbia provocato la minaccia, ma consente di individuare gli interessi che possono consolidarsi intorno a una determinata risposta. La questione di fondo, quindi, non è negare le minacce. È evitare che la sicurezza diventi il principio organizzatore permanente della società, subordinando ad essa libertà individuali, pluralismo e autonomia politica. C'è un collegamento documentale che vale la pena approfondire: il cosiddetto Project Alchemy, un'iniziativa britannica emersa attraverso la pubblicazione di documenti attribuiti a un gruppo di militari e specialisti di intelligence. Che cos'è Project Alchemy Le inchieste pubblicate da The Grayzone nel novembre 2024 e successivamente dal gruppo investigativo JAOC descrivono un gruppo informale costituito nel febbraio 2022, dopo l'invasione russa dell'Ucraina. Secondo quei

documenti: il gruppo sarebbe stato promosso da ambienti del Ministero della Difesa britannico; avrebbe coinvolto militari, esperti di operazioni speciali e specialisti di guerra psicologica; avrebbe elaborato strategie per mantenere la capacità di resistenza ucraina e aumentare i costi strategici per Mosca; avrebbe considerato operazioni coperte, sabotaggi, guerra informatica e operazioni informative; avrebbe ripreso alcuni concetti delle strutture stay-behind della Guerra fredda. Fra i nomi citati figurano il generale Charlie Stickland, Simon Scott e Amil Khan, oltre a esponenti legati alla 77th Brigade britannica. La questione non è irrilevante: se i documenti sono autentici e le proposte sono state effettivamente sottoposte agli apparati governativi, abbiamo un esempio di pianificazione strategica che contempla strumenti non convenzionali. Ovviamente la pubblicazione di un piano o di una proposta non dimostra che ogni operazione descritta sia stata autorizzata o realizzata. Che cosa sta succedendo in Europa in questi giorni La cronaca dell'11 novembre 2026 è particolarmente rilevante. Mercoledi 11 novembre 2026 in Italia oltre 6.300 scuole raggiunte da minacce via email. Le comunicazioni hanno raggiunto migliaia di istituti; sono state disposte evacuazioni e verifiche; non sono stati trovati ordigni; le email hanno minacciato anche Giorgia Meloni; messaggi analoghi sono arrivati in Irlanda, Scozia e Irlanda del Nord; le autorità stanno cercando di identificare gli autori, senza attribuzione definitiva. La stessa identità, "Mikhail Andropov", era comparsa nelle minacce rivolte ad aeroporti europei nei giorni precedenti. Il quadro è più ampio delle sole scuole: si sono verificati allarmi bomba aerei, minacce a redazioni giornalistiche e attacchi informatici a strutture civili. Il Financial Times riferisce che, ovviamente, le agenzie europee stanno indagando su una possibile origine russa delle minacce agli aerei, ma precisa che non è stata stabilita né l'identità degli autori né un'eventuale direzione da parte dei servizi russi. Un precedente tedesco da non trascurare Nel marzo 2026 ZDF ha pubblicato un'inchiesta su una rete di cyber-molestatori, collegata agli ambienti denominati NWO e Schweinetreff. Secondo l'inchiesta, questa rete aveva provocato centinaia di interventi di polizia attraverso falsi allarmi bomba indirizzati a scuole, centri commerciali e stazioni ferroviarie. Le indagini tedesche avevano portato a perquisizioni e accertamenti su persone sospettate di far parte di un'organizzazione criminale. Questo precedente dimostra una cosa importante: un'ondata di allarmi bomba può essere deliberatamente costruita per produrre l'impressione di un'emergenza terroristica o geopolitica, senza che esista un'organizzazione statale dietro ogni episodio. Dove entra l'ipotesi false flag Consideriamo quattro ipotesi investigative. La seconda ipotesi è quella che merita particolare attenzione. Un'email firmata da un fantomatico esponente di un'organizzazione russa non costituisce una prova di provenienza russa. Può essere un'identità inventata, rubata o deliberatamente utilizzata per depistare. Nella rivendicazione un messaggio in codice Il problema è che Michail Andropov si dichiara del gruppo Vilayat di Misogistan e ha utilizzato un dominio violato della Deyeh University di Taiwan. La Vailat - i - fagih è una teoria secondo la quale in assenza dell'Imam e in attesa del suo ritorno il giurista (fagih) ha facoltà di tutelare gli interessi della comunità ed è il principio fondatore del governo della Repubblica iraniana. Abbiamo un nome russo, un dominio di Taiwan che richiama la Cina, un sedicente gruppo che richiama l'Iran. Nell'insieme il nome composto della rivendicazione pare essere un messaggio in codice che comprende i dossier attualmente aperti e che coinvolgono Russia, Usa, Cina e Iran con totale esclusione dell'Unione Europea (in particolare Germania e Francia) e degli inglesi. L'insieme del messaggio è interessante perché mette in evidenza che la rivendicazione sembra costruita attraverso riferimenti simbolici appartenenti a quattro differenti aree geopolitiche: Russia, Iran, Cina e Occidente. Non liquiderei questa combinazione come una semplice stranezza lessicale. La prenderei come un elemento da sottoporre ad analisi di intelligence. Facciamo alcune verifiche. I quattro elementi della rivendicazione RUSSIA - Mikhail Andropov - Il cognome richiama Yuri Andropov, dirigente sovietico e capo del KGB prima di diventare segretario generale del PCUS. È un riferimento riconoscibile all'immaginario sovietico, ma non prova una matrice russa. IRAN - Vilayat - Il richiamo è al Velayat-e Faqih, principio della tutela e del governo della comunità da parte del giurista islamico durante l'occultazione dell'Imam. È il fondamento istituzionale della Repubblica islamica. TAIWAN - Dayeh University - Secondo le prime ricostruzioni giornalistiche, il messaggio sarebbe partito da un account compromesso riconducibile a un'ex studentessa dell'università taiwanese. RUSSIA / CULTURA INTERNET - Misoginistan - Il termine richiama il linguaggio provocatorio della rete e sembra evocare anche il movimento russo Male State, già associato inizialmente ad altri falsi allarmi. Il punto più interessante: il nome composto Proviamo a leggerlo come una composizione: A mio avviso, ci sono due letture possibili. Prima lettura: mimetizzazione e depistaggio. L'autore accumula riferimenti che rendono difficile attribuire l'operazione. Il risultato è una falsa pista multipla: ogni elemento può indurre a sospettare un diverso soggetto geopolitico. Seconda lettura: messaggio simbolico deliberato. L'autore vuole evocare contemporaneamente i quattro grandi dossier internazionali, costruendo una sorta di firma geopolitica. La seconda ipotesi è molto interessante, in quanto si inserisce nell'attuale discussione tra Usa, Russia, Cina e Iran con esclusione dell'Unione Europea e degli inglesi. Il dettaglio di Taiwan: attenzione alla distinzione Qui va fatta un'osservazione importante. La Dayeh University è un'università taiwanese. Se l'account è stato effettivamente compromesso, Taiwan è il luogo dell'infrastruttura utilizzata, non necessariamente quello dell'autore. Anzi, il fatto che altre minacce siano state ricondotte a indirizzi associati a istituzioni di Paesi diversi - fra cui Lituania e Thailandia - rende plausibile una tecnica di utilizzo di account compromessi per mascherare l'origine. RaiNews riporta proprio questa ricorrenza. La composizione simbolica mette in scena quattro potenze o aree strategiche e sembrerebbe che il messaggio si rivolga all'Occidente, ma utilizzando simboli appartenenti a soggetti che sono al centro dei principali dossier strategici americani. Il collegamento con Project Alchemy e la false flag Non tutte le operazioni sotto falsa attribuzione hanno lo stesso scopo: False attribution: far credere che un attacco provenga da un soggetto diverso dall'autore. False flag: realizzare deliberatamente un'operazione sotto un'identità o un'insegna che appartiene a un altro soggetto. Strategic ambiguity: costruire un'azione la cui attribuzione rimanga volutamente incerta. Narrative exploitation: sfruttare un episodio, indipendentemente da chi lo abbia realizzato, per ottenere un vantaggio politico. Nel caso Andropov, al momento possiamo documentare una firma costruita con riferimenti ambigui e l'utilizzo segnalato di account compromessi. Non possiamo ancora stabilire quale di queste quattro dinamiche sia effettivamente in gioco. La verifica che considero più importante Vorrei costruire una cronologia comparata degli episodi: Le notizie sono confermate da

Reuters, Al Jazeera e dalle ricostruzioni italiane. Aggiungerei poi un confronto con le operazioni informatiche attribuite dalla Francia all'Iran, gli episodi di sabotaggio in Germania e gli attacchi alle infrastrutture europee. La domanda fondamentale non è soltanto chi abbia scritto la minaccia, ma se esista un'unica regia dietro episodi apparentemente diversi oppure una convergenza di soggetti che sfruttano la medesima situazione internazionale. E terrei aperta una terza possibilità: un singolo operatore o piccolo gruppo che costruisce intenzionalmente una falsa identità geopolitica multipla, sfruttando la sensibilità delle intelligence europee. Quest'ultima possibilità non richiede affatto un grande apparato statale, ma può produrre conseguenze politiche considerevoli. Una strana coincidenza: il kit di sopravvivenza C'è una coincidenza preoccupante e indicativa. Mentre hacker e mail di minaccia mettono in campo la paura, l'Unione Europea mette in campo il kit di sopravvivenza. A pensar male si fa peccato, ma, come diceva il Divo Giulio spesso si va vicini alla verità. Il denominatore comune è la paura che induce al riarmo. La coincidenza merita di essere indagata, in quanto riguarda un elemento politico che va oltre la vicenda degli allarmi bomba: la costruzione di un clima permanente di insicurezza che può rendere socialmente accettabili decisioni di riarmo, aumento della spesa militare e ampliamento dei poteri di sicurezza. La questione interessante è che i due fenomeni appartengono a piani diversi, ma possono produrre un effetto convergente: da una parte, minacce, attacchi informatici, sabotaggi e allarmi che alimentano la percezione di una minaccia imminente; dall'altra, istituzioni europee che invitano i cittadini a prepararsi a emergenze, interruzioni dei servizi e situazioni di crisi. Non direi ancora che esista un coordinamento fra i due fenomeni. Ma è legittimo chiedersi se la loro convergenza venga utilizzata politicamente. La coincidenza istituzionale è reale C'è un dato cronologico importante. Marzo 2025: due iniziative europee. 19 marzo 2025 - ReArm Europe / Readiness 2030 - La Commissione presenta il piano per mobilitare fino a 800 miliardi di euro di risorse aggiuntive per la difesa europea. Riarmo militare. 26 marzo 2025 - Preparedness Union Strategy - La Commissione presenta il piano di preparazione civile, con l'indicazione ai cittadini di poter sopravvivere autonomamente per almeno 72 ore. Preparazione della popolazione 11 novembre 2026 - Ondata di minacce - Migliaia di scuole raggiunte da email intimidatorie, minacce a istituzioni e precedenti allarmi riguardanti il trasporto aereo. Insicurezza percepita. Questo significa che non siamo di fronte a una coincidenza occasionale: dal marzo 2025 l'Unione Europea ha avviato due politiche parallele, una militare e una civile, entrambe fondate sulla preparazione a un contesto di minaccia. Il denominatore comune: paura e riarmo europeo La questione non è necessariamente che qualcuno produca artificialmente la paura. È che la paura diventa una risorsa politica. Viene attivato il circuito della percezione della minaccia: minacce e attacchi (hacker, allarmi bomba, sabotaggi, droni, cyberattacchi); percezione di insicurezza (il cittadino avverte che la normalità non è più garantita); risposta istituzionale (preparazione civile, protezione delle infrastrutture, allerta e sicurezza); accettazione delle nuove priorità (maggiori risorse militari, riarmo, spesa pubblica per la sicurezza). Un particolare importante: il rapporto fra civile e militare La Preparedness Union Strategy non si limita a consigliare di tenere acqua, medicinali e torce in casa. Prevede anche: cooperazione fra protezione civile e apparati militari; coinvolgimento delle imprese private; integrazione della preparazione nelle scuole; esercitazioni europee; continuità dei servizi essenziali; contrasto alla manipolazione informativa. La Commissione parla esplicitamente di approccio whole-of-society, cioè coinvolgimento dell'intera società. Questo richiama il modello della total defence adottato da alcuni Paesi nordici. È un cambiamento culturale: la sicurezza non viene più considerata soltanto una funzione degli eserciti, ma un principio organizzativo dell'intera società. Chi beneficia di questo cambiamento? Qui entrerei nell'analisi degli interessi economici e geopolitici. Il piano ReArm Europe prevede fino a 800 miliardi di euro di capacità finanziaria aggiuntiva, compresi 150 miliardi di prestiti SAFE. Non sono 800 miliardi di spesa già effettuata, ma una capacità di mobilitazione finanziaria. Il punto economico è evidente: si sta costruendo un nuovo grande mercato europeo della difesa. La domanda più scomoda: chi costruisce la minaccia? C'è una contraddizione interessante: mentre una componente americana, rappresentata dall'approccio strategico di Colby, vorrebbe concentrare le risorse sulla Cina e ridurre la dispersione degli impegni americani, l'Unione Europea sta costruendo una propria cultura di preparazione militare e civile permanente. La paura della Russia diventa uno dei principali fattori di legittimazione di questa trasformazione. Il collegamento con Project Alchemy Dai documenti pubblicati da The Grayzone emergono proposte di: operazioni clandestine contro obiettivi russi; addestramento di forze ucraine per sabotaggio e incursioni; attività di guerra informativa; pressione su mezzi di comunicazione considerati ostili alla narrazione occidentale; iniziative coperte che avrebbero dovuto mantenere una certa distanza formale dal governo britannico. Sono contenuti che, se confermati nella loro autenticità e nel loro effettivo grado di approvazione, meritano un'indagine approfondita. Roberto Mazzoni, giornalista italiano che ci informa dalla Florida, ha dedicato ben quattro video al Progetto Alchemy. Mazzoni propone una serie di informazioni derivanti dal lavoro di Alex Kramer, un analista economico e geopolitico di origine croata con una specializzazione particolare che gli permette di vedere l'evoluzione dell'ex impero britannico. o già visto un po' di contenuti provenienti da fonti americane, ma dal punto di vista intelligence gli americani non sono mai particolarmente informativi. Nel video Mazzoni propone una particolare attenzione al Progetto Alchemy. Il video si basa sul concetto false flag, la falsa bandiera. L'attacco di falsa bandiera o sotto falsa bandiera risale come termine al periodo dei pirati, durante il quale i pirati si avvicinavano a una nave che volevano conquistare e depredare usando una bandiera diversa, quindi facendo finta di essere britannici piuttosto che spagnoli e poi, solo quando arrivavano immediatamente a ridosso della nave che volevano attaccare, issavano la bandiera dei pirati e procedevano ad attaccare. Quando si parla di attacco di falsa bandiera si intende che un governo provoca un incidente ai danni della propria popolazione fingendo che tal incidente poi sia stato condotto da qualcun altro. Chi volesse approfondire il Progetto Alchemy in tutti i suoi dettagli può farlo ai seguenti link: VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Procurato allarme e addestramento a non decidere

Roberto Riccardi · 13 novembre 2026



Meloni decide di lasciare le scuole aperte e Conte millanta di aver istituito la difesa cibernetica italiana - Lo sgombero è addestramento: trent'anni di avvisi di garanzia hanno insegnato a chiunque porti una responsabilità che decidere è pericoloso -

lo sgombero di una scuola occupata deve diventare automatico, deciso dallo Stato e non affidato al coraggio del singolo. Ci ha fermati una mail. Quante ne servono per mandare a casa i figli degli italiani? L'altroieri mattina ne è bastata una. È arrivata nella posta di seimila scuole, dalle Alpi alla Sicilia, annunciava una bomba in ogni edificio e in poche ore ha messo in strada centinaia di istituti. Di ordigni non ne è stato trovato uno. Non potevano essercene. Il mittente si è firmato Mikhail Andropov, leader del Vilayat di Misoginistan. Prometteva un genocidio degli italiani, un esplosivo in un sacchetto di plastica e le coltellate per i sopravvissuti. Seimila bombe piazzate nello stesso minuto da uno Stato che non esiste. Per crederci bisognava immaginare un esercito entrato in tutte le aule del Paese senza che un bidello alzasse gli occhi. Infatti non ci ha creduto nessuno. Qui comincia la storia vera. Il ministro Valditara ha parlato di rischio inesistente già in mattinata. Eppure a Trieste, stando alle cronache, i bambini aspettavano sotto la pioggia avvolti nelle coperte termiche. Perché si svuota una scuola per una minaccia che tutti giudicano ridicola? Perché in Italia il terrore della bomba è niente davanti al terrore della firma. Il preside che fa uscire tutti non rischia nulla. Quello che tiene i ragazzi in classe, se per assurdo accade qualcosa, si gioca la carriera, la casa e dieci anni di tribunale. Non è viltà, è addestramento. Trent'anni di avvisi di garanzia hanno insegnato a chiunque porti una responsabilità che decidere è pericoloso e che l'unica scelta impunita è la più prudente. Vale per il sindaco indagato dopo l'alluvione come per il medico che prescrive dieci esami inutili pur di non finire davanti a un giudice. Mercoledì è toccato ai dirigenti scolastici. Nel frattempo, le chat dei genitori facevano il resto. Bastava un vocale concitato perché mezza classe venisse ritirata prima ancora che qualcuno avesse deciso qualcosa. La controprova esiste. A Potenza la Questura ha detto di non evacuare e tre presidi hanno continuato le lezioni. In Irlanda la polizia ha giudicato un messaggio analogo non credibile e le aule sono rimaste piene. Stessa minaccia, stesso giorno, esito opposto. Dove un'autorità ci mette il nome, quella mail torna a essere ciò che è: spazzatura. In Sicilia, del resto, alcune segreterie l'hanno trovata proprio lì: nella cartella dello spam, due ore dopo. Tra scrivere una mail e piazzare un ordigno c'è un abisso, lo stesso che separa una tastiera da un detonatore. A marzo, a Roma, due anarchici sono morti nel casale dove preparavano una bomba. Una sola. Non avevano avvisato nessuno. Chi vuole la strage tace. Chi annuncia una strage a seimila indirizzi con una firma da avanspettacolo cerca altro: il titolo del telegiornale, i cortili pieni, il gusto di aver mosso un Paese restando in pigiama. Chi sia non lo sa nessuno. Potrebbe essere un apparato straniero, potrebbe essere un ragazzino che ha imparato a nascondersi in rete per comprarsi il fumo. Gli strumenti li trova chiunque: un traduttore automatico, una casella di posta rubata, un elenco di indirizzi che sono pubblici. Il resto lo mette l'onnipotenza dei sedici anni, quella che non vede i bambini al freddo ma solo un contatore social che sale. Gli indizi dicono buffone. A Roma lo chiamerebbero cazzaro col botto. A ottobre le minacce alle scuole arrivavano in nome della Sharia, a inizio novembre da un sedicente pasdaran iraniano, adesso da un sovietico che odia le donne. Chi cambia maschera ogni due settimane non combatte una guerra. Sfoglia il catalogo delle nostre paure e prova quale rende di più. Il guaio è che rendono tutte. Da ieri ogni studente svogliato d'Italia sa che per saltare il compito di matematica non serve la febbre: basta premere invio. Poi sono arrivati quelli che sull'allarme ci campano. C'è chi dietro quella mail vede la mano di Putin e chi persino quella dei servizi nordcoreani o sudafricani. Nessuno ha uno straccio di prova. Unici non indiziati, finora, i membri di un gruppo di ballo pastorale sardo. Non poteva mancare la sinistra, puntuale come la maledizione del faraone in crociera sul Nilo. All'ora di pranzo, con gli artificieri ancora nelle scuole, i suoi leader erano davanti a Montecitorio a scandire "free Palestine" con i cartelli in mano, come liceali all'assemblea d'istituto. Su uno c'era scritto: "Gaza annega, Meloni tace". Gaza annega pure perché Hamas i milioni li ha messi sotto terra: fino a settecento chilometri di gallerie per i suoi miliziani, tutte asciutte. Con una piccola parte di quei soldi si pagavano i canali di scolo per l'acqua piovana. Questo però sui cartelli non c'era. In serata è arrivato Conte, da Vespa, a spiegare che la difesa cibernetica italiana l'ha istituita lui. Sembrava Pippo Baudo, che davanti a qualunque cantante giurava: "Questo l'ho scoperto io". Con una differenza: Baudo qualcuno lo aveva scoperto davvero. Il comando cyber della

Difesa esisteva dal 2017, Conte lo ha solo accorpato a un altro ufficio e ribattezzato. Una mail farneticante, zero bombe. Per loro il colpevole c'era già: stava a Palazzo Chigi. Il mittente non poteva sperare in collaboratori più zelanti. Lavorano gratis e non sanno di essere stati assunti. Qualcuno poco gentile, mutuando da Lenin, potrebbe definirli utili idioti. Questo Paese ha conosciuto le bombe vere, nelle piazze e nelle stazioni. Il giorno dopo i padri andavano al lavoro, i figli tornavano in classe. I nipoti di quegli italiani sono stati messi in fuga da una barzelletta tradotta male. Non sono più fragili: sono governati dalla paura di chi dovrebbe decidere per loro. La risposta giusta l'ha data la Meloni: "Non permetteremo a una mail anonima di decidere il calendario scolastico dei nostri figli". Le scuole restano aperte. È la strada. Adesso va percorsa fino in fondo, con due mosse che non costano un euro. La prima. Quando la stessa minaccia arriva identica a migliaia di indirizzi, a decidere deve essere lo Stato in dieci minuti, non seimila presidi lasciati soli con la coscienza e con l'avvocato. Una voce sola che dica "si resta in classe" e lo firmi. La seconda. Il procurato allarme oggi è una contravvenzione: arresto fino a sei mesi oppure, in alternativa, un'ammenda che non supera i 516 euro. Chi svuota le scuole di una nazione deve sapere che lo aspetta il carcere, pure se ha sedici anni e si credeva spiritoso. C'è poi un nodo più antico. L'autonomia scolastica doveva dare potere ai presidi: li ha lasciati soli, a rispondere di tutto senza nessuno alle spalle. Si vede con le occupazioni. Lo stesso dirigente che svuota l'istituto per una barzelletta quasi mai chiede lo sgombero quando un gruppo di studenti glielo sequestra e lo devasta per una settimana. La paura è identica. Firmare l'evacuazione non costa nulla, firmare la richiesta alla Questura significa ritrovarsi contro collettivi, genitori e qualche giornale militante. Per questo lo sgombero di una scuola occupata deve diventare automatico, deciso dallo Stato e non affidato al coraggio del singolo. L'altroieri a Bologna la mail ha svuotato pure un liceo occupato: ci è riuscito Andropov. Merita una medaglia al valor scolastico. Questo governo ha già cancellato l'abuso d'ufficio per liberare gli amministratori dal terrore di decidere. La scuola merita lo stesso coraggio. Perché la prossima mail è già scritta. Aspetta solo di sapere se abbiamo imparato a cestinarla.



Author
Roberto Riccardi

Rubio, fine immediata degli aiuti militari a Israele

Desina Novalis · 13 novembre 2026



Mosca disponibile a rimuovere l'uranio dall'Iran, mentre Vance punta a colloqui con il falco Rezaei per porre fine alla guerra. L'ONU vuole bloccare i coloni

Il Segretario di Stato Marco Rubio ha affermato che Israele è "abbastanza ricco" da acquistare armi americane e sta spingendo per porre fine il più rapidamente possibile agli aiuti militari annuali statunitensi, pari a miliardi di dollari, destinati allo Stato ebraico. Lunedì, parlando con i giornalisti a margine della riunione dei ministri degli Esteri del G7 a Parigi, Rubio ha affermato che l'amministrazione Trump ritiene che la forza economica di Israele renda superfluo il continuo finanziamento americano. "Il presidente - ha affermato Rubio - si aspetta che Israele sia ormai abbastanza prospero e ricco da poter fare da paese esportatore. Possono acquistare le armi da noi, ma non dobbiamo più fornire noi i finanziamenti". Rubio ha sottolineato che Trump vuole che gli aiuti finanziari vengano eliminati il prima possibile. Questa mossa improvvisa porrebbe fine prematuramente a un accordo di lunga data che ha fornito a Israele miliardi di dollari in sostegno militare americano. Il Primo Ministro Benjamin Netanyahu ha sostenuto la graduale cessazione della dipendenza di Israele dagli aiuti militari americani, sebbene il suo programma prevedesse una transizione nell'arco di circa un decennio. I sostenitori degli aiuti affermano che gli Stati Uniti ottengono un ritorno sull'investimento di gran lunga superiore in termini di progresso tecnologico e conoscenze acquisite dalle operazioni di combattimento. In base a un accordo decennale negoziato durante l'amministrazione Obama, Israele riceve circa 3,8 miliardi di dollari all'anno in aiuti militari dagli Stati Uniti, di cui 3,3 miliardi per acquisti militari e 500 milioni per programmi di difesa missilistica. L'accordo dovrebbe scadere a settembre 2028, ma Trump ha recentemente affermato che lui e Netanyahu si erano accordati per interrompere gli aiuti entro la fine del 2026. Rubio ha suggerito che Israele potrebbe accelerare notevolmente la transizione. Alla domanda se Israele potesse iniziare a pagare di tasca

propria le armi americane, Rubio ha risposto che potrebbe farlo "assolutamente" se lo desiderasse. La proposta di Rubio di interrompere gli aiuti potrebbe tuttavia avere conseguenze sostanziali per la pianificazione della difesa israeliana, soprattutto in un contesto di ostilità in corso su più fronti a seguito della guerra iraniana nella regione. Israele fa molto affidamento su aerei da combattimento, munizioni avanzate e altre attrezzature militari di fabbricazione americana. L'interruzione dei finanziamenti statunitensi obbligherebbe Israele a reindirizzare i fondi interni verso tali acquisti o a riconsiderare alcune acquisizioni. La posizione di Rubio pare intrecciarsi con quella di J. D. Vance, il quale valuta colloqui con il falco iraniano Rezaei per porre fine alla guerra. Lo riferisce il Wall Street Journal, in base a funzionari Usa e mediorientali, oltre a persone informate sui negoziati. L'obiettivo è porre fine a una guerra considerata un peso per il partito repubblicano, all'interno del quale più del 50% chiede la fine delle ostilità. Il presidente Donald Trump, nei giorni scorsi, ha comunicato ai più stretti collaboratori di essere favorevole alla ripresa dei colloqui da parte di Vance. Mosca dà manforte a Vance A dar man forte ai tentativi di dialogo di Vance arriva il Cremlino. La portavoce del Ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova, ha infatti detto che la proposta della Russia di rimuovere l'uranio arricchito dall'Iran rimane "sul tavolo" e Mosca prenderà in considerazione altre opzioni, qualora venissero elaborate: lo ha dichiarato. "La Russia ha proposto di trasferire l'uranio arricchito iraniano in territorio russo per procedere al suo 'de-arricchimento' (riduzione del grado di arricchimento). Gli specialisti russi dispongono della tecnologia e delle attrezzature necessarie, oltre, naturalmente, alla relativa esperienza", ha proseguito Zakharova, aggiungendo che solo l'Iran può decidere cosa fare del proprio uranio arricchito. Tuttavia, va registrato il non dell'Iran. Il segretario del Consiglio supremo di sicurezza nazionale iraniano, Mohsen Rezaei, ha affermato che l'Iran non trasferirà all'estero le proprie scorte di materiale nucleare arricchito, neppure in quantità minime, e intende conservarle sul proprio territorio per utilizzarle esclusivamente per le proprie necessità. Mohsen Rezaei ha precisato che la posizione di Teheran è stata comunicata anche alla Russia. Le mosse di Rubio e di Vance avvengono mentre il Gabinetto di sicurezza, guidato dal premier israeliano Benjamin Netanyahu, ha ordinato all'Idf di aumentare il proprio livello di prontezza per un attacco all'Iran, ma il gruppo non si riunisce dal 5 ottobre. Lo ha rivelato stasera l'emittente israeliana Kan. "Le misure che il gabinetto ha ordinato alle Idf di adottare potrebbero portare a operazioni che, in una certa misura, potrebbero sfociare in una guerra, ma l'ultima discussione del Gabinetto risale al 5 ottobre", riferisce Kan. La notizia giunge sullo sfondo dello scontro fra Netanyahu e il leader dell'opposizione Gadi Eisenkot. Quest'ultimo, al quale è stato affidato il compito di formare un governo dopo le elezioni del 27 ottobre, in una lettera ha invitato Netanyahu, che è ancora premier ad interim, a non dispiegare forze di sicurezza in assenza di una minaccia immediata, avvertendo che farlo durante l'attuale periodo di transizione potrebbe avere "conseguenze devastanti" per la democrazia israeliana. Nella missiva Eisenkot non ha citato esplicitamente l'Iran. Netanyahu ha risposto definendo la lettera del leader del partito Yashar un "tentativo palese" di politicizzare la sicurezza nazionale di Israele. Eisenkot ha inoltre contattato la procuratrice generale, Gali Baharav-Miara, chiedendole di intervenire per ottenere un aggiornamento periodico sulla situazione della sicurezza da parte del primo ministro. Israele, cambia il vento Che il vento nei confronti di Israele stia cambiando lo dimostra anche il fatto che il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si prepara a convocare una riunione d'emergenza la prossima settimana in merito ai piani israeliani di edificazione nell'area E1 della Cisgiordania, a est di Gerusalemme: è quanto riporta il Times of Israel, citando fonti della missione israeliana presso l'Onu. L'iniziativa è promossa da alcuni Paesi europei, con la Danimarca - attualmente membro del Consiglio di Sicurezza - in prima fila: l'obiettivo è quello di bloccare la procedura di gara d'appalto avviata da Israele. Il termine fissato dalla Israel Land Authority per la presentazione delle offerte relative alla costruzione di 1.234 unità abitative è il 19 novembre. Nel frattempo gli Usa aumentano la pressione su Teheran. Gli Stati Uniti, dopo il blocco navale, intendono chiudere anche le frontiere terrestri dell'Iran per soffocare quel che resta dei suoi commerci internazionali. Ma la nuova stretta pensata dall'Amministrazione Trump si scontra con la resistenza dei Paesi confinanti, che non intendono pagarne il prezzo. Iraq, Pakistan e Turchia - fondamentali per gli scambi iraniani - finora non hanno assecondato le richieste provenienti da Washington, temendo che il blocco dei valichi possa provocare contraccolpi economici e tensioni interne. Come evidenzia un articolo del New York Times, Teheran continua ad aggirare le restrizioni anche attraverso i collegamenti via terra. Ma i tentativi a livello diplomatico di convincere i Paesi limitrofi a chiudere i valichi sono finora, tuttavia, andati a vuoto. Così sabato il Centcom americano ha annunciato la creazione della Task Force Iran Gate, incaricata di contrastare il traffico di armi, merce sotto sanzioni e denaro attraverso le frontiere iraniane e il Mar Caspio. La partita più delicata si gioca in Iraq. Baghdad condivide con l'Iran quasi 1.600 chilometri di confine, difficili da controllare e ha con Teheran rapporti commerciali molto stretti. Gli Stati Uniti avrebbero chiesto al governo iracheno di chiudere tutti i valichi, lasciandone aperti soltanto due. La richiesta, secondo il Nyt, è stata respinta. Le autorità hanno disposto alcune chiusure temporanee, ufficialmente per rafforzare i controlli e contrastare il contrabbando, ma ogni interruzione dei traffici ha provocato proteste. Anche il Pakistan ha alternato chiusure e riaperture dei valichi, mentre la Turchia non sembra intenzionata a modificare la propria politica. Sulla vicenda non manca di intervenire Pete Hegseth (Pentagono) affermando che gli Usa hanno il controllo dello Stretto di Hormuz. In meno di quaranta giorni di conflitto con l'Iran, gli Stati Uniti hanno "colpito più di 13 mila obiettivi", ha affermato il capo del Pentagono, e ha aggiunto: "La loro marina è stata affondata, le forze aeree messe a terra, la loro base industriale della difesa è stata annientata, oltre l'80 per cento della loro infrastruttura industriale nucleare è stata distrutta. Abbiamo il controllo dello Stretto di Hormuz". La guerra presenta il conto, 200 miliardi di danni per i Paesi del Golfo La guerra tra Iran e Stati Uniti ha provocato danni per circa 200 miliardi di dollari (180 miliardi di euro) nei Paesi del Golfo. Le perdite economiche complessive potrebbero tuttavia raggiungere, entro il 2030, un importo quattro volte superiore (790 miliardi di dollari). È quanto emerge da un rapporto pubblicato da Allianz Trade. Alla fine di febbraio, USA e Israele hanno avviato una campagna di bombardamenti contro l'Iran, che ha risposto bloccando lo Stretto di Hormuz e prendendo di mira i Paesi vicini alleati di Washington, in particolare quelli del Golfo. Gli attacchi hanno danneggiato le basi militari USA della regione e diverse infrastrutture civili. "I danni materiali nell'intera regione sono stimati in poco più di 200 miliardi di dollari e si concentrano principalmente nelle economie maggiormente dipendenti dallo Stretto di

Hormuz, in particolare per quanto riguarda le infrastrutture energetiche", si legge nel rapporto. Nel corso della guerra sono stati colpiti oltre 80 impianti energetici, soprattutto in Kuwait, Qatar e Bahrein. Un terzo di queste strutture avrebbe riportato danni "gravi". L'analisi prende in esame i sei Paesi membri del Consiglio di cooperazione del Golfo (CCG): Arabia Saudita, Oman, Qatar, Bahrein, Emirati Arabi e Kuwait. Il conflitto ha avuto ripercussioni anche sui settori del turismo e del mercato immobiliare, per i quali si prevede una crescita più contenuta nei prossimi anni. "Il costo complessivo della guerra per i Paesi del Golfo dovrebbe raggiungere i 790 miliardi di dollari, con un deficit cumulato pari al 5,9% del PIL rispetto alle tendenze precedenti al conflitto, da qui al 2030", sottolinea il rapporto. La cifra rappresenta "la perdita cumulata di produzione economica nel periodo 2026/2030", ossia la differenza tra quanto la regione avrebbe prodotto mantenendo il ritmo di crescita precedente alla guerra e quanto dovrebbe invece riuscire a produrre nelle nuove condizioni. Per far fronte alle perdite, gli Stati del Golfo dovranno probabilmente aumentare la spesa pubblica nazionale.



Author

Desina Novalis

Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

La competizione strategica dei Porti

Elena Tempestini · 13 novembre 2026



Tra Oceano Indiano, Golfo di Aden e Mediterraneo

Per comprendere meglio la trasformazione degli equilibri geopolitici nel Corno d'Africa partiamo da DP World, il grande gruppo emiratino con sede a Dubai specializzato nella gestione portuale e nella logistica internazionale. Controllato dalla sfera pubblica di Dubai, il gruppo rappresenta uno degli strumenti attraverso cui gli Emirati Arabi Uniti hanno sviluppato una presenza economica sulle principali direttrici del commercio globale, investendo in porti, terminal container, piattaforme logistiche e zone economiche speciali. Non si tratta soltanto di movimentare merci, ma di acquisire una posizione strategica nei nodi della logistica attraverso i quali transitano le catene di approvvigionamento internazionali. Il caso di Berbera, sulla costa del Somaliland, è particolarmente significativo perché concentra in un unico nodo infrastrutturale interessi commerciali, strategici e questioni di sovranità. Il Somaliland, entità politica che dal 1991 esercita un'autonomia di fatto dalla Somalia, dispone di proprie istituzioni e di un'amministrazione separata, ma il suo status internazionale resta controverso, Mogadiscio ne rivendica la sovranità, mentre la sua posizione sulla costa meridionale del Golfo di Aden ne accresce il valore per gli attori regionali e internazionali. La concessione ottenuta da DP World nel 2016 per sviluppare e gestire il porto di Berbera ha una rilevanza strategica, la sua collocazione lungo la direttrice tra Oceano Indiano, Bab el-Mandeb, Mar Rosso e Canale di Suez, insieme al progetto del corridoio logistico verso l'Etiopia, ne fa un potenziale snodo per ridisegnare gli accessi marittimi del Corno d'Africa. Per Addis Abeba, Paese di oltre 130 milioni di abitanti privo di sbocco al mare e fortemente dipendente da Gibuti, Berbera rappresenta una possibilità di diversificazione strategica; per gli Emirati, un punto di proiezione logistica nel Golfo di Aden; per il Somaliland, un'infrastruttura capace di rafforzarne il peso economico e la rilevanza internazionale. Anche Washington sembra oggi guardare al Somaliland con un'attenzione strategica crescente. L'11 novembre 2026, al Senato americano, il senatore Ted Cruz ha sollecitato apertamente il riconoscimento dell'indipendenza del territorio, collegando la questione agli interessi di sicurezza degli Stati Uniti nel Corno d'Africa e lungo le rotte del Mar Rosso. Non si tratta ancora di un cambiamento della posizione ufficiale americana, ma il dibattito segnala una crescente consapevolezza del valore geopolitico di un territorio che si affaccia sul Golfo di Aden, in prossimità di Bab el-Mandeb. Interessante anche il riposizionamento della presenza militare statunitense in Somalia, Washington ha infatti ritirato il proprio personale dall'aeroporto militare di Baledogle, trasferendone la maggior parte a Mogadiscio. AFRICOM ha motivato la decisione con il deterioramento della pista e gli elevati costi necessari per ripristinarla, precisando che si è trattato di una scelta economica e non di un abbandono della cooperazione militare con la Somalia. I due sviluppi non dimostrano l'esistenza di una strategia americana diretta a sostituire la propria presenza in Somalia con una nuova

installazione nel Somaliland, ma rendono evidente quanto la geografia del Corno d'Africa stia tornando al centro delle valutazioni di sicurezza di Washington. Il valore di Berbera non è più soltanto una questione di investimenti portuali, riguarda l'accesso a una delle direttrici marittime più sensibili del commercio mondiale e gli equilibri di potere che si stanno formando attorno al Mar Rosso. Guardiamo anche che l'investimento infrastrutturale incontra anche la questione della sovranità con il Somaliland, indipendente de facto dal 1991 ma non riconosciuto internazionalmente come Stato dalla generalità della comunità internazionale, rivendica la propria autonomia da Mogadiscio, che continua invece a considerarlo parte integrante della Somalia. Il porto di Berbera diventa così anche uno strumento di legittimazione politica e di competizione diplomatica, mentre gli interessi emiratini si intrecciano con le ambizioni etiopi di accesso al mare e con la rivalità per l'influenza nel Corno d'Africa. Se apriamo il nostro sguardo geograficamente verso il Golfo di Aden, vediamo un'autentica cerniera marittima tra Oceano Indiano e Mar Rosso, attraverso la quale le rotte commerciali raggiungono Bab el-Mandeb, Suez e il Mediterraneo. In questo asse si confrontano interessi diversi, gli Emirati cercano di consolidare la propria rete portuale e logistica, l'Arabia Saudita guarda alla sicurezza del Mar Rosso e delle proprie direttrici energetiche, l'Egitto considera strategica la protezione di Suez e la stabilità dei Paesi rivieraschi, mentre Gibuti continua a rappresentare un nodo fondamentale per il traffico commerciale e per la presenza militare internazionale. C'è un altro attore da non sottovalutare, la Turchia, che ha costruito a Mogadiscio una presenza politica, militare ed economica di lungo periodo, con la base di addestramento Camp TURKSOM, gli accordi di cooperazione marittima e di difesa con la Somalia e i più recenti progetti di esplorazione energetica offshore indicano una strategia che guarda ben oltre il rapporto bilaterale con Mogadiscio. Ankara punta a consolidare una propria proiezione nell'Oceano Indiano occidentale, acquisendo un ruolo nella sicurezza marittima, nello sviluppo delle capacità navali somale e nella ricerca di nuove risorse energetiche. La sua mediazione nella controversia tra Somalia ed Etiopia conferma inoltre la volontà di partecipare direttamente alla ridefinizione degli equilibri regionali. Sulle due sponde del Mar Rosso agiscono contemporaneamente Israele, Iran, Qatar, Arabia Saudita, Emirati, Egitto e Turchia, mentre Stati Uniti e Cina mantengono a Gibuti due importanti presenze militari, collocate a breve distanza l'una dall'altra. La competizione non si esprime attraverso un'unica forma di controllo, ma attraverso una combinazione di concessioni portuali, basi, accordi di sicurezza, investimenti, relazioni diplomatiche e accesso alle risorse. Ogni attore utilizza strumenti differenti, ma tutti riconoscono il valore strategico di questo spazio di connessione. La sicurezza non riguarda soltanto il Golfo di Aden o la stabilità del Corno d'Africa, ma la continuità di una direttrice commerciale che collega l'Asia all'Europa e che, attraverso il Mar Rosso e Suez, raggiunge direttamente il Mediterraneo. Le crisi della navigazione hanno già dimostrato quanto la vulnerabilità di Bab el-Mandeb possa produrre conseguenze sui tempi di trasporto, sui costi logistici e sugli equilibri economici internazionali. La geografia del potere sta assumendo una configurazione nella quale il controllo delle rotte non dipende più soltanto dalla presenza delle flotte o dalla capacità di presidiare gli stretti, ma anche dalla possibilità di organizzare i porti, gestire i corridoi terrestri, condizionare i flussi e costruire relazioni durature con i territori che si affacciano sulle principali vie marittime. Dal progetto emiratino di Berbera alla presenza turca a Mogadiscio, fino alle basi di Gibuti e alla centralità di Suez, il Corno d'Africa appare sempre meno una periferia geografica e sempre più uno dei punti nei quali si misura la competizione per l'organizzazione dei futuri equilibri commerciali e strategici tra Oriente e Occidente.



Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Automotive, elemento decisivo di geopolitica

Pietro Imberti · 13 novembre 2026



Il progetto rivoluzionario della Toyota

Il tema dell'automotive nel mondo appare già oggi - e lo sarà sempre più ne futuro - l'elemento decisivo per la sfida geopolitica che in prospettiva caratterizzerà il confronto reale sulla qualità dello sviluppo in un mondo sempre più globale, dove tecnologie innovative e filiere produttive ricercheranno sempre sinergie e un interlocutore decisivo come la IA, strumento essenziale di verifica constante. La politica, e a seguire l'economia, ne saranno gli attori sempre più presenti nel proseguo di nuove strategie geopolitiche. Il mondo del lavoro - sindacato compreso - dovrà dimostrare una postura di capacità di studio, di curiosità concreta e di approfondimento all'altezza della sfida. La rivoluzione della Toyota Un esempio significativo riguarda l'attuale strategia di progetto rivoluzionario dell'auto che sta elaborando la nuova auto Toyota. La nuova strategia rivoluzionaria di Toyota non è legata soltanto alla produzione di veicoli elettrici o alla costruzione di motori, ma al concetto di "Mobilità per tutti" (Mobility for All) e "Produzione di Felicità" (Producing Happiness for All). Il pilastro fondamentale e il laboratorio vivente di questa nuova visione prende il nome di Woven City. Woven City: Il laboratorio urbano dinamico Situata ai piedi del Monte Fuji in Giappone (presso Susono), Woven City è un'intera città intelligente di nuova concezione pensata come un laboratorio dal vivo ("test course for mobility"). L'obiettivo di Toyota è trasformarsi da semplice costruttore di automobili (automaker) a fornitore integrato di mobilità (mobility company). Tra le innovazioni di rete e di layout urbano implementate a Woven City. Infrastruttura stradale a tre strati legati fra loro: strade di superficie per veicoli autonomi a zero emissioni; promenades dedicate alla micromobilità (scooter, biciclette, dispositivi di mobilità personale Toyota); percorsi lineari esclusivamente pedonali; una rete sotterranea riservata al trasporto merci robotizzato autonoma e alla gestione energetica. Architettura sostenibile e Idrogeno interamente alimentata da celle a combustibile a idrogeno (fuel cell), strutture edilizie realizzate in legno a basse emissioni di carbonio e coperture con pannelli solari. L'Approccio "Kakezan" (La Moltiplicazione) Al centro del progetto Toyota c'è la filosofia del Kakezan (concetto giapponese di "moltiplicazione"). La casa automobilistica unisce tre figure fondamentali nel proprio ecosistema: Inventors: startup, università, partner industriali e sviluppatori software. Weavers: gli abitanti (dipendenti, famiglie e cittadini) che testano nella vita quotidiana i prodotti di mobilità e l'intelligenza artificiale integrata. L'ecosistema Toyota e Woven by Toyota: la combinazione dell'hardware e della capacità produttiva dell'auto con il software e gli algoritmi di intelligenza artificiale dell'azienda. La Tecnologia dei Veicoli del Futuro (Hardware + Software) Per concretizzare questa visione di "felicità" e movimento sostenibile, Toyota sta implementando diverse linee strategiche sui propri veicoli: Arene ed E-Palette: veicoli a guida autonoma di livello avanzato modulari (e-Palette) utilizzati per il trasporto di persone, vendita al dettaglio mobile, servizi medici e logistica "last-mile" integrata nei centri urbani. Approccio Multi-Path (Multi-soluzione): Toyota non punta unicamente sulle batterie (BEV), ma investe in parallelo su vetture elettriche a batteria, veicoli ibridi di nuova generazione, carburanti sintetici e propulsione a idrogeno (sia celle a combustibile che motori a combustione interna ad idrogeno). Sistemi di Ricarica Induttiva (In-Road Wireless Charging): test di strade capaci di ricaricare i veicoli elettrici ed autonomi in movimento via risonanza wireless senza la necessità di collegarsi a colonnine di ricarica. Una visione di ricerca a medio - lungo termine, quella di Toyota di concerto con il Governo del Giappone - già partita da tempo nel settore strategico della ricerca e produzione di acciaio - consiste nel coniugare progettazione di innovazione tecnologica , acciaio di qualità sempre più improntata ad eccellenza e affidabilità di prodotto, wireless per ricarica in risonanza, tutto collegato ad una rivoluzione di nuovo assetto di filosofia urbanistica come un UPS per essere il tutto coordinato in un armonia funzionale che tenga contemporaneamente conto di dinamiche di sviluppo collegiate ad un marketing realistico di mercato internazionale. Per coniugare in un'unica visione sistemica e armonica tecnologia di bordo, scienza dei materiali avanzati (acciaio ed evoluzioni strutturali), infrastrutture di ricarica induttiva dinamica e nuovo urbanismo, occorre superare l'idea del veicolo come oggetto isolato. La risposta risiede in un ecosistema integrato guidato dalla Mobilità come Infrastruttura Funzionale (Maal - Mobility-as-an-Infrastructure). Il "tutto" coordinato si sviluppa su quattro livelli interconnessi, capaci di coniugare innovazione radicale e sostenibilità economico-finanziaria sui mercati internazionali. Scienza dei Materiali: l'Acciaio Intelligente e Strutturale L'acciaio non è più un componente passivo di telaio o carrozzeria, ma un elemento attivo dell'infrastruttura di carica ed efficienza: Acciai ultra-resistenti di nuova generazione

(AHSS/UHSS) e componenti leggeri: riduzione della massa complessiva del veicolo per compensare la presenza dei pacchi batteria o dei sistemi a celle a combustibile, massimizzando la sicurezza nei test di impatto. Integrazione elettromagnetica e schermatura: l'adozione della ricarica wireless in risonanza ad alta potenza richiede acciai con proprietà di permeabilità magnetica ottimizzata o leghe avanzate capaci di schermare l'abitacolo e i sistemi elettronici dai campi elettromagnetici ad alta frequenza, garantendo sicurezza strutturale e funzionale simultaneamente. Filiera dell'Acciaio Verde (Green Steel): utilizzo di acciaio prodotto tramite riduzione diretta dell'idrogeno (DRI) alimentato da fonti rinnovabili. Questo permette di abbattere le emissioni Scope 3 nella catena di fornitura, fattore ormai indispensabile per posizionarsi sui mercati internazionali regolati da stringenti normative ambientali (come il CBAM europeo). Infrastruttura Urbanistica e Ricarica Wireless Dinamica La ricarica in risonanza magnetica rappresenta il ponte ideale tra il veicolo e la città, eliminando il collo di bottiglia della sosta prolungata alle colonnine: Strade e Corsie a Risonanza Induttiva (In-Road Wireless Charging): posizionamento di bobine trasmettitoriali annegate nella sede stradale (in corrispondenza dei corridoi dedicati ai mezzi di trasporto pubblico, alla logistica merci o lungo le arterie autostradali). Il veicolo si ricarica in movimento (dynamic charging), consentendo di ridurre sensibilmente la capacità (e quindi il peso e il costo) delle batterie di bordo. Piattaforme di Micro-Urbanismo Integrato: layout urbani (sulla scorta di modelli avanzati come Woven City o i quartieri a 15 minuti) in cui il sottosuolo stradale ospita sia le reti di distribuzione dell'energia ad alta frequenza sia le condotte per il vettore idrogeno o dati, eliminando l'impatto visivo e l'ingombro dell'infrastruttura di ricarica tradizionale. Il "Coordinatore in Armonia Funzionale": L'Architettura Software e l'Intelligenza di Rete Per far funzionare questi elementi in modo sinergico occorre un'architettura di controllo centralizzata e decentralizzata al tempo stesso: Digital Twin Urbano e di Flotta: un sistema operativo urbano basato su AI che calcola in tempo reale i flussi di traffico, le esigenze energetiche della rete elettrica (Grid-to-Vehicle e Vehicle-to-Grid) e l'ottimizzazione del trasferimento di carica wireless in base alla velocità dei veicoli. Standardizzazione dei Protocolli V2X (Vehicle-to-Everything): la comunicazione ultra-veloce (5G/6G) tra l'asfalto risonante, l'acciaio strutturale del veicolo e l'algoritmo di gestione della flotta consente una sincronizzazione millimetrica del trasferimento di potenza magnetica, riducendo le dispersioni energetiche a livelli prossimi al trasferimento via cavo. Marketing Realistico e Scalabilità sui Mercati Internazionali Un progetto di così ampio respiro rischia di rimanere un'esercitazione teorica se non ancorato alle dinamiche di mercato globali. La sostenibilità commerciale richiede un approccio pragmatico: Pilastro strategico: modello di attuazione di mercato Piattaforme Modulari e Multi-Propulsione: Non imporre un'unica tecnologia tecnologica rigida. L'architettura dell'autotelaio in acciaio avanzato deve potersi adattare a batterie (BEV), celle a combustibile (FCEV) o carburanti sintetici, variando in base alla maturità infrastrutturale dei diversi Paesi (Europa, Nord America, Asia). Avviare l'introduzione della ricarica wireless in risonanza partendo dai segmenti B2B e del trasporto pubblico/logistica convenzionata (bus urbani, flotte aziendali, hub di consegna "last-mile"), dove i percorsi sono fissi, la frequenza è elevata e il ritorno sull'investimento (ROI) è Integrazione con municipalità ed enti gestori delle strade per la posa dell'asfalto induttivo, trasformando l'infrastruttura stradale in un asset redditizio a lungo termine finanziabile tramite fondi per la transizione ecologica. Valorizzazione del Valore Totale di Possesso (TCO) Promuovere sul mercato globale veicoli con batterie più piccole (grazie alla carica dinamica), telai in acciaio a vita estesa e minori costi manutentivi, offrendo al cliente finale un costo totale d'uso inferiore rispetto ai veicoli tradizionali a combustione o elettrici a carica statica. La Toyota come riferimento tecnologico Toyota ha lanciato sul mercato un SUV elettrico compatto e altamente tecnologico a un prezzo di circa 15.000 euro (attorno ai 109.800 yuan / 15.000 dollari). Tuttavia, questo progetto non è pensato nell'immediato per i mercati occidentale (Europeo o Americano), bensì per il mercato cinese ed emergente. Il veicolo in questione è il Toyota bZ3X, sviluppato in collaborazione con il partner cinese GAC (GAC-Toyota). Categoria: si tratta di un SUV compatto 100% elettrico con dimensioni paragonabili a una Toyota RAV4 o una BYD Atto 3. Tecnologia: nonostante il prezzo estremamente contenuto, include uno schermo infotainment da 14,6 pollici, quadro strumenti digitale, autonomia fino a oltre 400-600 km (ciclo CLTC) e sistemi avanzati di assistenza alla guida guidati da chip Nvidia. Successo di vendite: al momento del lancio ha registrato oltre 10.000 ordini in una sola ora, diventando uno dei modelli elettrici da joint-venture più venduti nel settore. Il prezzo di 15.000 euro è reso possibile da tre fattori principali: Fornitura locale (Local Sourcing): circa il 90% dei componenti (comprese le batterie LFP) viene prodotto direttamente in Cina all'interno della catena di fornitura locale. Co-sviluppo: la piattaforma e l'architettura base sono condivise con i modelli del gruppo GAC (come l'Aion V), riducendo drasticamente i costi di Ricerca e Sviluppo. Ecosistema industriale locale: i costi di produzione e assemblaggio in Cina consentono margini che in Europa o negli USA non sarebbero replicabili. Arriverà in Europa o sui mercati internazionali occidentali? Per il momento no, non a quel prezzo. L'Unione Europea e gli Stati Uniti impongono dazi protettivi sull'importazione di veicoli elettrici prodotti in Cina. L'adeguamento alle normative europee sulla sicurezza, l'impatto dei trasporti e la logistica farebbero salire il prezzo finale ben oltre i 20.000-25.000 euro. Toyota sta valutando di esportare questa tecnologia a basso costo in mercati del Sud-est asiatico o in via di sviluppo, ma nei listini europei le auto elettriche d'ingresso mantengono prezzi superiori. Oltre all'elettrica bZ3X, Toyota ha lanciato a livello globale la piattaforma Hilux Champ (o IMV 0), un pick-up/veicolo commerciale ultra-modulare venduto in Asia e mercati emergenti a circa 13.000 - 15.000 dollari, focalizzato su essenzialità, durabilità e personalizzazione per il lavoro. Sintesi strategica L'armonia funzionale di questa visione a medio-lungo termine si realizza quando l'acciaio garantisce la sicurezza strutturale e la sostenibilità industriale, la ricarica wireless in risonanza svincola la mobilità dalla dipendenza da enormi batterie statiche, e l'urbanismo integrato trasforma la città in un unico grande generatore di efficienza. Il tutto reso economicamente sostenibile da un modello di business scalabile, graduale e orientato alla riduzione reale dei costi operativi su scala globale. L'Europa, dove la cultura dell'auto di qualità ha rappresentato la sua grande intuizione storica di grande successo e che per molto tempo ha segnato anche grande innovazione, stile e marketing in tutto il mondo, oggi subisce uno shock a seguito di tali progetti in corso d'opera, come pensa di proiettare una reazione efficace di innovazione produttiva in tempi medio - lunghi in grado do competere conto una simile sfida anche geopolitica con quale sostegno finanziario? L'Europa sta affrontando uno shock strutturale e di

competitività dovuto al rapido cambio di paradigma tecnologico e all'ingresso aggressivo dei competitor esteri. Per reagire, le istituzioni e i principali gruppi industriali europei stanno definendo una contro-strategia di medio-lungo termine basata sul rilancio della competitività manifatturiera, la sovranità tecnologica e un riallineamento delle politiche ambientali ed economiche. La risposta europea per i prossimi 10-15 anni punta ad integrare l'auto all'interno delle infrastrutture urbane e di rete (sistemi Vehicle-to-Grid / V2G e gestione predittiva del traffico), trasformando l'industria da semplice fabbrica di veicoli a produttore di sistemi complessi di mobilità integrata. Il successo di questa reazione dipenderà dalla capacità di coordinare la politica industriale della Commissione UE con le esigenze dei grandi distretti produttivi continentali, come quelli italiani e tedeschi, evitando una deindustrializzazione e garantendo una transizione che mantenga alto il valore aggiunto e la redditività del mercato



Author
Pietro Imberti

Pietro Imberti, sindacalista della UILM (metalmeccanici) di Brescia, Membro della Ceca (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) dal 1980 al 1992. Presidente del CREL (Centro...

Shenzen e la nuova geografia del potere

E. T. · 13 novembre 2026



Asse sino-russo, sicurezza nucleare e guerra tecnologica dopo il caso Nvidia

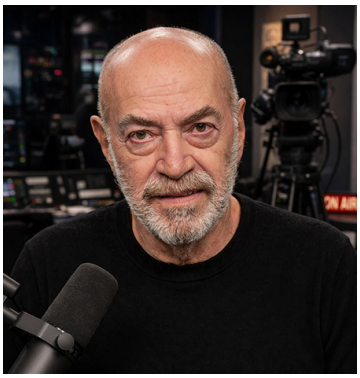
C'è un appuntamento, il 18 e 19 novembre, che merita di essere osservato con particolare attenzione, il vertice APEC di Shenzhen, nel sud della Cina, dove Donald Trump e Xi Jinping sono attesi per un nuovo confronto diplomatico. Sullo sfondo prende forma anche l'ipotesi di un incontro a tre con Vladimir Putin, ancora in fase di preparazione e senza un'agenda definitivamente concordata. Non sarebbe un semplice appuntamento protocollare ma la rappresentazione plastica di un mondo nel quale le grandi potenze, pur restando concorrenti, sono costrette a confrontarsi su questioni che determinano gli equilibri internazionali, sicurezza nucleare, guerra, energia, commercio, intelligenza artificiale e controllo delle tecnologie strategiche. Per capire cosa potrebbe accadere a Shenzhen bisogna partire da una considerazione, Cina, Russia e Stati Uniti arrivano a questo appuntamento con interessi differenti, ma con una consapevolezza comune, nessuno dei tre può ignorare il peso degli altri due nella definizione dei nuovi equilibri globali. La Cina, in particolare, sta cercando di consolidare una posizione che non si limita più alla propria centralità economica e industriale, Pechino vuole essere riconosciuta come interlocutore indispensabile nella gestione delle crisi internazionali, dalla sicurezza del Pacifico al Medio Oriente, fino alla questione nucleare. È interessante, in questo senso, l'analisi del professor Noci, prorettore del Politecnico di Milano, nell'intervista pubblicata da ItaliaOggi, con il suo ragionamento individua nel Golfo e nel riconoscimento del ruolo nucleare cinese due direttrici fondamentali della strategia di Pechino due questioni che, lette insieme, restituiscono la dimensione delle ambizioni cinesi. Il Golfo Persico non è soltanto una regione produttrice di energia ma uno dei principali nodi della sicurezza marittima mondiale. Hormuz, il Mar Rosso, le infrastrutture portuali e le rotte commerciali costituiscono un sistema attraverso il quale transitano interessi energetici, finanziari e strategici di dimensione globale. La Cina ha costruito relazioni profonde con Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Iran e altri Paesi della regione e il suo obiettivo è trasformare il peso economico in capacità di influenza politica, senza necessariamente assumersi tutti gli oneri militari che ancora caratterizzano la presenza americana. Ma Pechino deve misurarsi anche con un limite essere un grande partner commerciale non significa automaticamente essere un garante della sicurezza. La crisi delle rotte marittime e le tensioni con l'Iran hanno mostrato quanto sia complesso trasformare la diplomazia economica in capacità effettiva di condizionamento regionale. C'è poi la questione nucleare, gli Stati Uniti vorrebbero ampliare il confronto sul controllo degli armamenti coinvolgendo anche Pechino. La Cina, che sta modernizzando e ampliando il proprio arsenale, non ha però interesse a entrare in un sistema negoziale costruito su parametri di equivalenza con Washington e Mosca. Il riconoscimento del suo ruolo di potenza nucleare globale comporterebbe anche un riconoscimento politico, Pechino non vuole più essere considerata soltanto una potenza economica emergente, ma un soggetto che partecipa alla definizione delle regole della sicurezza internazionale. Ed è proprio su

questo terreno che emerge un altro elemento particolarmente significativo delle trattative preparatorie di Shenzhen: secondo quanto riportato l'11 novembre dal South China Morning Post, Stati Uniti, Cina e Russia starebbero cercando un'intesa preliminare sul ruolo dell'intelligenza artificiale nei sistemi di comando e controllo nucleare. L'intelligenza artificiale non è più soltanto una competizione industriale o commerciale, sta entrando nel cuore della sicurezza strategica, nella gestione delle informazioni militari, nei sistemi di allerta e nei processi decisionali che riguardano gli arsenali nucleari. La possibilità di un errore algoritmico, di un'interpretazione automatizzata di un segnale o di una riduzione dei tempi di decisione introduce una nuova dimensione di rischio nella deterrenza. Nel frattempo, la Russia arriva al confronto in una posizione profondamente diversa da quella cinese. La guerra in Ucraina e la rottura dei rapporti economici con una parte consistente dell'Occidente hanno aumentato la dipendenza di Mosca dal mercato asiatico e, soprattutto, dalla Cina. Il rapporto tra Putin e Xi viene spesso descritto attraverso la formula della partnership strategica senza limiti ma dietro le dichiarazioni diplomatiche esiste una crescente asimmetria economica. Mosca dispone di risorse energetiche, capacità militari e di un arsenale nucleare che conserva una rilevanza mondiale, Pechino dispone invece di una forza industriale, finanziaria e tecnologica che offre alla Russia possibilità di sostegno e di accesso ai mercati difficilmente sostituibili. Il progetto Power of Siberia 2, il gasdotto destinato a collegare la Siberia occidentale alla Cina attraverso la Mongolia, è emblematico di questa relazione, per Mosca rappresenta una possibilità di riconversione dei propri flussi energetici verso Oriente; per Pechino significa poter negoziare da una posizione di forza prezzi, volumi e condizioni di approvvigionamento. Il fatto che le trattative abbiano incontrato difficoltà proprio sulle condizioni economiche racconta molto della natura di questo rapporto. La Cina non ha interesse a diventare semplicemente il sostegno incondizionato della Russia, ha interesse a mantenere Mosca in una relazione di cooperazione che le consenta di conservare un interlocutore strategico, senza rinunciare alla propria autonomia negoziale. Ma c'è altro che rende Shenzhen particolarmente interessante, ed è quello dei semiconduttori, i tre leader potrebbero discutere di nucleare, sicurezza e nuovi equilibri internazionali, Washington e Pechino si trovano davanti a una delle questioni decisive della competizione contemporanea chi controllerà la tecnologia necessaria per sviluppare l'intelligenza artificiale. Non parliamo semplicemente di processori, ma della capacità di elaborazione che alimenta le infrastrutture digitali, i sistemi militari, la ricerca scientifica, la produzione industriale e le applicazioni civili. I semiconduttori avanzati sono diventati una componente della sovranità nazionale. Ed è qui che la vicenda di Jensen Huang ha una rilevanza per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti. Il 12 novembre Jensen Huang si è dimesso dalla guida di Nvidia, l'azienda che ha contribuito a trasformare profondamente il settore dei processori e che oggi occupa una posizione centrale nell'economia mondiale dell'intelligenza artificiale. La sua uscita arriva dopo una vicenda che ha assunto una dimensione di sicurezza nazionale negli Stati Uniti. Le notizie relative alla sua relazione con una donna sospettata dalle autorità americane di avere legami con l'intelligence cinese hanno innescato un'indagine indipendente da parte del consiglio di amministrazione di Nvidia. La società aveva dichiarato, l'8 novembre, di non avere elementi per ritenere che fossero stati compromessi i segreti industriali o la sicurezza nazionale. Pechino ha respinto le accuse di spionaggio, definendole infondate. Occorre mantenere distinta la successione dei fatti dalle interpretazioni, non è dimostrato che la vicenda abbia comportato un trasferimento di informazioni riservate e non esiste una prova pubblica che colleghi le dimissioni agli incontri diplomatici di Shenzhen. Ma il contesto è difficilmente trascurabile, Huang era diventato uno degli interlocutori industriali più importanti dell'amministrazione Trump proprio sulla questione cinese. Aveva sostenuto la necessità di mantenere aperto, entro limiti controllati, l'accesso di Nvidia al mercato cinese, anche attraverso le esportazioni dei processori H200 autorizzate caso per caso dagli Stati Uniti. La sua posizione era fondata su una considerazione industriale e strategica, mantenere la presenza americana nel mercato cinese avrebbe consentito di preservare il ruolo dell'ecosistema tecnologico statunitense e non era una questione puramente commerciale. Era una scelta che riguardava il rapporto tra contenimento tecnologico e influenza economica. Huang aveva inoltre partecipato direttamente alle interlocuzioni con Trump e alle discussioni sulle politiche americane in materia di intelligenza artificiale e semiconduttori, la sua presenza nella cerchia dei consulenti presidenziali per scienza e tecnologia aveva ulteriormente consolidato questo ruolo. La sua uscita, proprio alla vigilia di Shenzen e del confronto tra Washington e Pechino, apre quindi una questione importante, chi sarà adesso il principale interlocutore industriale americano in una delle partite più delicate della relazione con la Cina? E soprattutto, quanto pesa oggi la sicurezza personale e informativa dei vertici delle aziende tecnologiche nella sicurezza nazionale di uno Stato? È una domanda che non può essere liquidata come un dettaglio societario. Quando un'azienda controlla tecnologie indispensabili per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale, i suoi vertici non sono più soltanto manager. Le loro decisioni, i loro rapporti internazionali e le informazioni a cui hanno accesso possono assumere una rilevanza strategica. E qui viene spontaneo ricordare una celebre espressione attribuita a Giulio Andreotti: "A pensar male si fa peccato, ma spesso ci si azzecca". Non significa attribuire responsabilità che non sono state dimostrate, né costruire collegamenti che le indagini non hanno ancora accertato, piuttosto vuol dire di non fermarsi alla superficie degli avvenimenti e interrogarsi sul contesto nel quale si producono. Perché è singolare che una vicenda che coinvolge il vertice della principale infrastruttura industriale dell'intelligenza artificiale americana esploda proprio mentre Washington e Pechino devono affrontare il tema dell'accesso cinese ai processori avanzati e mentre si prepara un vertice nel quale la tecnologia è destinata a intrecciarsi con la sicurezza nucleare. Non è una prova di un collegamento, è una coincidenza temporale e strategica che merita di essere osservata con attenzione. Shenzhen, dunque, non riguarda soltanto la diplomazia tra tre presidenti, ma la trasformazione del potere internazionale. Il vertice potrebbe mostrarci, ancora una volta, che la vera posta in gioco non è soltanto chi siede al tavolo delle grandi potenze, ma chi possiede gli strumenti per condizionare le decisioni di tutti gli altri.

Author
E. T.

L'ultimo reportage di Toni Capuozzo

Carlo Di Stanislao · 13 novembre 2026



La penna e la coscienza oltre i confini del silenzio

"Il mestiere di giornalista consiste nel far sapere quello che gli altri non vorrebbero si sapesse: tutto il resto è propaganda o pubbliche relazioni". Orazio Fallaci Toni Capuozzo ha lasciato un vuoto incolmabile nel panorama culturale e giornalistico italiano, spegnendosi a settantasette anni dopo una lunga e coraggiosa battaglia contro la malattia. Con la sua scomparsa se ne va non soltanto un volto storico dell'informazione televisiva, ma soprattutto un modo di intendere il giornalismo che affonda le sue radici nell'etica della presenza, nel contatto diretto con la sofferenza umana e nel rifiuto radicale di ogni forma di retorica e partigianeria. La sua figura è stata quella del cronista di razza, capace di unire la profondità dell'analisi geopolitica alla sensibilità narrativa di un cantastorie d'altri tempi. Nato a Palmanova, in Friuli, nel dicembre del 1948 da una famiglia dalle radici meridionali e adriatiche, Capuozzo aveva assorbito fin da giovane quella particolare sensibilità di frontiera che avrebbe segnato tutta la sua carriera. Gli anni della sua formazione a Trento e le prime esperienze nella stampa militante e indipendente - tra i movimenti del Sessantotto, le inchieste e le collaborazioni con testate coraggiose come Lotta Continua e Reporter - gli avevano fornito gli strumenti critici per guardare oltre la versione ufficiale dei fatti. Non si trattava di aderire ciecamente a un'ideologia, ma di sviluppare un'allergia congenita verso il potere costituito e una curiosità inesauribile verso le storie degli ultimi, dei dimenticati, dei margini della storia. Il suo fiuto giornalistico si manifestò con chiarezza già agli inizi degli anni Ottanta, quando, in piena guerra delle Falkland, riuscì in un'impresa che sembrava impossibile: intervistare lo scrittore Jorge Luis Borges. Ma è stato l'approdo a Mediaset - prima a Studio Aperto, poi al TG5 come vicedirettore e volto di punta, e infine al Tg4 - a consacrarlo presso il grande pubblico. Con la sua inconfondibile voce roca, pacata ma ferma, Capuozzo ha portato nelle case di milioni di italiani la cruda realtà dei conflitti internazionali. Dalla Somalia devastata dalla carestia e dalla guerra civile all'Afghanistan post-talebano, dal Medio Oriente perennemente infiammato fino ai Balcani dilaniati dalla pulizia etnica, il suo non è mai stato un racconto da studio televisivo. T oni sceglieva sempre la polvere della strada, la trincea, il confronto diretto con la popolazione civile. Un episodio emblematico di questa dedizione totale fu il drammatico sequestro in Iraq nel 2004, vissuto insieme alla sua troupe, un'esperienza che mise a nudo i rischi estremi corsi da chi sceglie di testimoniare la guerra anziché subirne la narrazione preconfezionata. Ma il capitolo forse più struggente e luminoso della sua biografia professionale resta legato all'assedio di Sarajevo. In quella città martoriata, Capuozzo non indossò mai i panni del freddo corrispondente di guerra. Visse il dolore della popolazione bosniaca con una partecipazione emotiva viscerale, facendosi portavoce di un'umanità calpestata. Fu proprio a Sarajevo che fu protagonista di un gesto di straordinario coraggio e umanità: il salvataggio del piccolo Kemal, un neonato gravemente ferito durante i bombardamenti, che Capuozzo riuscì a portare in Italia per salvarlo, nascondendolo e proteggendolo d'accordo con il padre. Una storia di grazia e compassione che valeva più di mille inchieste giornalistiche. Autore e conduttore per ben diciassette anni del programma di approfondimento Terra!, Capuozzo ha saputo nobilitare il racconto televisivo, offrendo spazio a reportage d'autore, inchieste accurate e riflessioni storiche che sfuggivano alla dittatura della notizia mordi e fuggi. Anche nei libri e a teatro ha continuato a esplorare i nodi irrisolti della storia recente, dai misteri italiani alle tragedie dimenticate del Novecento. Negli ultimi anni, pur ritirandosi dai ritmi frenetici del telegiornale quotidiano, non aveva mai smesso di far sentire la sua voce critica, mai allineata ai dogmi del momento, mantenendo sempre quella lucida indipendenza di giudizio che lo rendeva scomodo ma infinitamente rispettato. Oggi, mentre il mondo del giornalismo e i telespettatori piangono la perdita di un maestro insostituibile, ci resta in eredità il suo insegnamento più grande: l'importanza di non voltarsi mai dall'altra parte. Come ricordava spesso, la cronaca non ha il potere magico di fermare le guerre, ma ha il dovere morale di impedire che le vittime vengano dimenticate due volte, prima dalle bombe e poi dal silenzio dell'indifferenza. Toni Capuozzo ci lascia l'immagine indelebile di un uomo che ha consumato le suole delle scarpe per amore della verità, ricordandoci che la vera nobiltà di questo mestiere risiede tutta nella capacità di rimanere umani.

Author
Carlo Di Stanislao

The map is not the territory

Silverio Allocca · 13 novembre 2026



Knowledge, Uncertainty, and Reflexivity: Why Understanding Complexity Has Become a Strategic Imperative

The ability to interpret the world depends not only on the amount of information available, but also on an awareness of the limitations of the tools through which we observe it. In geopolitical and military systems, reality also changes in response to our analyses and decisions. One of the most celebrated maxims in twentieth-century epistemological thought states that "the map is not the territory." The representation of reality, however accurate, never coincides with reality itself. It is a simplification: it selects certain elements, overlooks others, and organizes information according to criteria that depend on the knowledge, purposes, and beliefs of those who construct it. This distinction takes on decisive importance when addressing the major geopolitical and military issues of our time. Wars, regional crises, competition among great powers, economic instability, and technological transformations unfold within complex systems in which numerous actors interact, adapt, and respond to one another's decisions. In this context, knowing does not simply mean gathering information: it means interpreting a changing reality, recognizing what we do not know, and understanding how our own interpretations may alter it. This is the starting point of the bilingual essay, attached at this article, Knowledge, Uncertainty, and Reflexivity in Complex Geopolitical and Military Systems, which proposes an epistemological and methodological examination of strategic analysis in open, adaptive, and perturbable systems.

The Problem Is Not Merely a Lack of Information

In the age of data, satellite imagery, artificial intelligence, and digital surveillance, one might think that uncertainty is bound to diminish progressively. The availability of information has certainly increased dramatically. Yet a greater quantity of data does not automatically guarantee a better understanding of events. Uncertainty, in fact, does not arise solely from the absence of information. It may result from incomplete data, measurement inaccuracies, ambiguity in interpretation, the unpredictability of interactions, and even the limitations of the models used to describe reality. It is therefore necessary to distinguish between different forms of uncertainty: epistemic uncertainty, related to the limits of knowledge; aleatory uncertainty, associated with the variability of phenomena; structural uncertainty, concerning the inadequacy or incompleteness of models; interpretive uncertainty, arising from the plurality of meanings that can be attributed to the same events; and reflexive uncertainty, generated by the fact that actors may react to the analyses and forecasts concerning them. These dimensions are not independent. They overlap, reinforce one another, and can amplify each other in the course of a crisis. A military movement, for example, may be interpreted as a defensive measure, a show of force, or the preparation for an offensive operation. A decision based on one of these interpretations may prompt the adversary to react, thereby changing precisely the situation the analyst intended to understand. In other words, a forecast can contribute to changing the phenomenon being forecast.

Geopolitical Systems Are Open and Adaptive

A complex system is not a machine made up of independent elements, whose behavior can be reconstructed by examining each component separately. It is a network of relationships, interactions, and feedback loops. Geopolitical actors do not merely undergo events: they interpret them, learn from them, modify their strategies, and respond to the initiatives of others.

Decisions produce consequences that, in turn, influence subsequent decisions. In such an environment, even a sophisticated analytical model can quickly become obsolete. Not necessarily because it was poorly constructed, but because the system it describes has changed, perhaps precisely as a consequence of actions taken on the basis of that model. Strategic planning must therefore abandon the illusion that a definitive representation of reality can be achieved. Models are indispensable tools, but they must be regarded as provisional, subjected to verification, and updated when new evidence emerges. Their usefulness is measured not only by their ability to formulate forecasts, but also by their capacity to make assumptions explicit, identify weaknesses, and assess alternative scenarios.

Reflexivity: When the Observer Becomes Part of the System

The concept of reflexivity introduces a further element of complexity. The analyst does not always observe, from the outside, a system that is independent of their own activities. Their assessments may influence the decisions of political and military decision-makers; these decisions may alter the behavior of other actors and,

consequently, the reality the analyst is studying. A feedback loop is thus created between observation, interpretation, decision, and response. This phenomenon is particularly evident in strategic competition. A forecast of escalation may lead a government to adopt preventive measures; the adversary may interpret them as a threat and respond with its own mobilization. The initial forecast, although formulated as a mere assessment, may contribute to producing the conditions that make it plausible. Reflexivity therefore raises an essential question: what effect may our analysis have on the system we intend to understand? The point is not to abandon forecasting, but to recognize its conditional and potentially performative nature. Strategic analysis must consider not only what might happen, but also how decisions based on its conclusions may influence what will happen.

From the Illusion of Certainty to the Discipline of Uncertainty

Good strategic analysis is not analysis that artificially eliminates uncertainty, but analysis that makes it visible, understandable, and manageable. This requires making initial assumptions explicit, distinguishing facts from interpretations, acknowledging the limitations of available information, and assessing the soundness of conclusions. It also requires considering alternative scenarios, identifying indicators that may signal a change, and determining what new evidence would make it necessary to revise an assessment. From this perspective, analytical disagreement also has positive value. Different opinions, provided they are reasoned and verifiable, can reveal blind spots that an overly homogeneous group might otherwise overlook. Artificial intelligence and quantitative tools can greatly expand analytical capabilities, but they do not eliminate the responsibility for interpretation. An algorithm can identify correlations, classify signals, and generate scenarios; it cannot automatically transform a statistical representation into a complete understanding of the political, cultural, and strategic context. Technology enhances analysis, but it does not replace judgment.

The Responsibility to Decide Without Absolute Certainty

The issue is not merely methodological. It is also political, institutional, and ethical. Those who make strategic decisions must be able to understand not only the conclusions of an analysis, but also the degree of reliability, the assumptions, and the uncertainties accompanying them. The decision-maker's responsibility cannot be transferred to the model, the algorithm, or the analyst. In the military domain, this principle is particularly important. The speed of operations, the automation of processes, and the growing interdependence of systems may reduce the time available to assess the consequences of decisions. For this very reason, meaningful human control, the traceability of assessments, and the ability to correct errors promptly become essential elements of command responsibility. Ultimately, strategic maturity consists in being able to make decisions without confusing the need to act with the claim to know everything.

A New Culture of Strategic Analysis

The central lesson is simple, yet demanding: in complex geopolitical and military systems, knowledge cannot be regarded as a definitive snapshot of reality. It is an ongoing process, subject to verification and transformation. The map remains indispensable. Without models, data, and representations, it would be impossible to find one's way through complexity. But we must remember that every map is selective, every model is incomplete, and every forecast is liable to be disproved or altered by events. A mature strategic culture does not promise certainties it cannot guarantee. Instead, it develops tools to recognize uncertainty, learn from change, and correct its own interpretations. Because the real risk is not merely making an inaccurate forecast. It is forgetting that the representation of the world we have constructed does not coincide with the world itself.

Attached

VAI AL LINK



Author

Silverio Allocca

Silverio Allocca, Senior Global Affairs & Intelligence Analyst with international experience in geopolitical analysis, intelligence, and...

A proposito di energia e bollette

Claudio Lombardi · 13 novembre 2026



Quanto pesano sulle tasche degli italiani gli oneri del sistema ETS

Qualcosa abbiamo imparato mettendo insieme i fatti e i dati degli ultimi decenni. Innanzitutto, l'Italia ha rinunciato, contemporaneamente, all'energia nucleare, che manda avanti mezzo mondo, e allo sfruttamento dei giacimenti di gas e petrolio nazionali. La scelta è stata consegnata al popolo come se la persone comuni potessero capire di temi complessi. La verità è che il popolo è stato molto facilmente manipolato e ha rifiutato l'evoluzione tecnologica e l'uso delle risorse del territorio. Questo ha portato a una totale dipendenza dalle importazioni di gas e petrolio. La strategia europea chiamata Green deal ha completato l'opera portando alla chiusura di una parte delle raffinerie in Italia e in Europa e alla fine del rinnovamento tecnologico di quelle esistenti perché si pensava di essere molto vicini all'abbandono dei combustibili fossili sostituito dal 100% di rinnovabili. Allo stesso tempo, per la determinazione del prezzo del gas è stato creato il mercato virtuale denominato TTF al posto dei contratti di lunga durata con i Paesi fornitori. In questo modo, a decidere il prezzo, sono state transazioni che utilizzano i meccanismi della speculazione finanziaria. Per l'energia elettrica è stato adottato il meccanismo del prezzo marginale in base al quale tutti i fornitori vengono pagati al prezzo dell'ultimo offerente che copre il margine rimasto scoperto dopo le offerte degli altri produttori. Ovviamente, questo margine è sempre il più costoso e così si è creato il miracolo dell'energia da fonti rinnovabili pagata come quella prodotta dalla centrale a gas più costosa del mercato. È stata una scelta politica prima che tecnica, che ha premiato i rinnovabilisti che già godevano dei ricchi incentivi per la costruzione degli impianti. E chi paga? I consumatori, che nemmeno si accorgono di cosa viene messo a loro carico nelle bollette; oneri di sistema li chiamano. Come è chiaro i costi di oggi risalgono a scelte fatte fare agli italiani decenni fa che sono la causa di un prezzo dell'energia altissimo rispetto agli altri Paesi europei. La ciliegina sulla torta sono gli oneri del sistema ETS, ovvero la tassa sulle emissioni di carbonio, che grava anche sulla produzione di energia elettrica col gas, oltre che su tutti gli altri produttori. Questo succede quando l'idealismo prende il sopravvento sugli interessi reali.

Author
Claudio Lombardi

Sveglia! La guerra ibrida è già qui

Salvo Di Bartolo · 13 novembre 2026



Occorre difendere la vita quotidiana dei cittadini

Mentre il dibattito politico italiano continua ad avvitarsi sulle sue eterne miserie - veti incrociati, polemiche di cortile e timori di scontentare questo o quell'alleato all'interno del proprio schieramento - fuori e dentro i nostri confini si sta consumando una trasformazione profonda, che rischiamo seriamente di sottovalutare. Anzi, a ben guardare, i segnali sono già sotto gli occhi di tutti. Il rumore delle bombe digitali e del caos organizzato lo sentiamo eccome. Il problema è che preferiamo non ascoltarlo. La verità è che la guerra ibrida è già cominciata. Non servono invasioni di truppe corazzate né flotte schierate davanti alle nostre coste per mettere in ginocchio il Paese. Le autocrazie, che guardano al modello occidentale di democrazia e al nostro stile di vita con insofferenza, quando non con aperta ostilità, hanno aperto un fronte diverso: meno visibile, ma non per questo meno pericoloso. Attacchi informatici alle infrastrutture critiche, violazioni dei siti istituzionali, falsi allarmi bomba capaci di paralizzare aeroporti e trasporti, reti energetiche e sistemi economici esposti a sabotaggi e intrusioni. È un conflitto permanente, mutevole e spesso difficile da attribuire con certezza. Un'offensiva che non punta soltanto a colpire le nostre infrastrutture materiali, ma anche a indebolire la fiducia dei cittadini nelle istituzioni, nella sicurezza e nella tenuta delle democrazie. Ed è proprio qui che emerge il paradosso italiano. Mentre la minaccia cresce, la politica sembra vivere in un universo parallelo. Si manifesta così un cortocircuito sempre più evidente tra la gravità della diagnosi e la timidezza delle risposte. Alle parole, infatti, non sempre corrispondono decisioni e scelte coerenti. Prendiamo i numeri, perché alla fine sono i bilanci a raccontare le vere priorità di un governo. Quando si tratta di rafforzare la sicurezza nazionale, potenziare la cybersicurezza e costruire uno scudo tecnologico e d'intelligence all'altezza delle minacce, emergono invece riduzioni e ripensamenti proprio su capitoli di spesa strategici. Tagli che, se confermati, rischiano di mandare un messaggio contraddittorio rispetto alle dichiarazioni sulla necessità di rafforzare la difesa del Paese. Un errore? Una distrazione? Il punto politico non cambia: non si può riconoscere la gravità di una minaccia e, contemporaneamente, trattare gli strumenti per contrastarla come una voce di bilancio qualsiasi. La sicurezza nazionale non è un lusso, né una spesa comprimibile a piacimento. È una delle condizioni essenziali per preservare la nostra libertà. Investire nella sicurezza cibernetica, rafforzare il controspionaggio, proteggere le reti digitali e le catene di approvvigionamento non significa invocare la guerra o inseguire una deriva militarista. Significa difendere la vita quotidiana dei cittadini: il supermercato sotto casa, la continuità dei servizi ospedalieri, il funzionamento dei trasporti, la regolarità delle forniture energetiche. Significa impedire che un attacco condotto a migliaia di chilometri di distanza possa produrre conseguenze concrete nelle nostre case. Le democrazie occidentali hanno un grande vantaggio rispetto ai regimi autoritari: possono discutere, dissentire, criticarsi e correggere i propri errori. Ma questa libertà non deve trasformarsi in un alibi per l'immobilismo. Non possiamo permetterci di sprecare tempo in polemiche di giornata mentre altri costruiscono, pezzo dopo pezzo, le condizioni per destabilizzarci. Il tempo dei proclami, delle rassicurazioni e dei vertici convocati soltanto dopo l'ennesima emergenza deve finire. La diagnosi è ormai chiara. Le minacce sono concrete. Adesso servono risorse, strategia, coordinamento e una vera assunzione di responsabilità politica. Perché la guerra ibrida, sia chiaro, non è uno scenario futuribile da convegno sulla geopolitica. È una realtà con cui dobbiamo già fare i conti. E mentre noi discutiamo del sesso degli angeli, qualcuno sta già cercando di mettere in discussione la sicurezza, la stabilità e la libertà delle nostre democrazie.

Author
Salvo Di Bartolo

Sono campanilista. E rivendico il diritto di esserlo

Kristel Kaaber · 13 novembre 2026



La straordinaria ricchezza culturale dell'Italia

Mi piace che un italiano possa percorrere venti chilometri e ritrovarsi in un luogo dove si parla con un'altra cadenza, si prepara diversamente lo stesso piatto e si considera un'offesa personale attribuire al paese vicino l'invenzione di una ricetta. Mi piace quell'orgoglio un po' esagerato con cui difendiamo una piazza, un dialetto, una festa patronale, una tradizione gastronomica. Persino quella rivalità comica tra due comuni che si contendono, da secoli, un primato di cui il resto del mondo ignora tranquillamente l'esistenza. Gli italiani hanno una patria, una regione, una città, un quartiere e, all'occorrenza, persino una contrada. Ciascuna di queste appartenenze può suscitare passioni degne di una questione internazionale. Qualcuno vi vede un difetto nazionale. Io ci vedo anche una delle ragioni della straordinaria ricchezza culturale. Il campanilismo italiano viene spesso liquidato come provincialismo, chiusura mentale, incapacità di pensare in grande. Eppure sarebbe interessante domandarsi quanto della nostra bellezza sia nato proprio da questa ostinata volontà di distinguersi. Per secoli le città italiane hanno gareggiato in tutto. Nel commercio, nell'architettura, nelle arti, nella costruzione delle piazze e delle cattedrali. La competizione tra Firenze, Siena, Pisa, Venezia, Genova e tanti altri centri ha prodotto conflitti e devastazioni, certo, ma ha anche alimentato una formidabile stagione di creatività. Si costruiva una torre più alta, si chiamava un artista migliore, si commissionava un'opera capace di suscitare l'invidia dei vicini. Il prestigio della comunità passava anche attraverso la sua capacità di creare bellezza. Non tutte le rivalità hanno prodotto capolavori. Ma una parte della nostra eredità artistica è inseparabile da quella competizione. Nel saggio "La città considerata come principio ideale delle istorie italiane" del 1858 Cattaneo individuava nella città il filo conduttore della storia italiana. Per Cattaneo l'autonomia locale rappresentava una condizione concreta di libertà e partecipazione. Ma conosceva bene anche il prezzo delle gelosie municipali e delle ambizioni egemoniche. L'Italia è diventata una nazione senza aver mai cessato di essere una moltitudine di piccole patrie. Questa pluralità va difesa. Nel contesto odierno di livellamento culturale il campanilismo può diventare un argine e, forse, anche un'ancora di salvezza nel mare della mediocrità globalizzata. C'è, poi, un aspetto sociale fondamentale.

L'appartenenza a una comunità territoriale alimenta un sentimento di responsabilità e di continuità che le appartenenze astratte faticano a generare. Certo, esistono anche i limiti del campanilismo. Sarebbe ingenuo ignorarli. Può degenerare nel favoritismo, nel clientelismo, nella diffidenza verso chi viene da fuori. Può trasformare l'amore per il proprio territorio nella pretesa di superiorità sugli altri. Può ostacolare collaborazioni indispensabili, moltiplicare strutture amministrative inefficienti e difendere privilegi locali a scapito dell'interesse generale. Sappiamo quanto sia difficile in Italia convincere due comunità confinanti a condividere servizi, risorse e decisioni. Un dato curioso arriva dall'Osservatorio sui conti pubblici italiani dell'Università Cattolica. Nonostante gli incentivi alle fusioni introdotti nel 2012, il numero dei comuni italiani è diminuito soltanto del 2,4%. A quanto pare, le appartenenze locali, radicate in secoli di storia, godono ancora di ottima salute. Pregi e difetti di una comunità sono spesso due manifestazioni della stessa caratteristica sociale. Pretendere di eliminare i difetti senza intaccare i pregi significa ignorare questa relazione strettissima. La sfida sta nell'imparare a governare le contraddizioni, soprattutto quando i benefici che ne derivano superano di gran lunga ciò che dobbiamo tollerare. Del resto, che gusto ci sarebbe ad avere tutti lo stesso campanile? Se fossimo tutti identici, perderemmo persino il piacere del confronto. Una nazione culturalmente ricca non deve necessariamente diventare culturalmente uniforme. L'unità politica richiede istituzioni comuni, diritti condivisi e un sentimento di appartenenza nazionale. Non richiede che ogni territorio rinunci alla propria fisionomia. Anzi, credo che il sentimento di appartenenza nazionale possa trovare proprio nel campanilismo una delle sue espressioni più vitali. Si può amare l'Italia attraverso l'amore per ciò che la compone. Sentirsi profondamente italiani e altrettanto profondamente romani, napoletani, calabresi, toscani, siciliani, veneti. Senza dover scegliere una fedeltà contro l'altra. L'unità dovrebbe permettere a queste differenze di prosperare, non costringerle a diventare semplici curiosità folkloristiche. Vorrei persino recuperare una forma di competizione municipale virtuosa. Che le città tornassero a sfidarsi sulla bellezza degli spazi pubblici, sulla qualità delle scuole, sulla cura del patrimonio, sull'innovazione artigianale, sulla vivibilità dei quartieri. Che un sindaco provasse un sano moto d'invidia davanti a una biblioteca straordinaria realizzata nel comune vicino e decidesse di costruirne una ancora migliore. Magari il campanilismo italico potrebbe

tornare a produrre qualcosa di più interessante delle dispute sul confine di una provincia o sulla paternità di un dolce. Sono campanilista perché considero la diversità italiana un patrimonio vivente, che deve continuare a generare cultura, creatività e senso di appartenenza. Anche perché, diffido di un'idea di progresso che, per farci sentire cittadini del mondo, pretende di renderci estranei ai luoghi in cui viviamo. L'Italia ha saputo diventare una sola patria senza rinunciare a migliaia di campanili. Sarebbe un progresso paradossale se, dopo averli conservati per secoli, decidessimo di considerarli un ostacolo anziché una ricchezza.

Author
Kristel Kaaber

La città di Esiodo

Angelo Giubileo · 13 novembre 2026



Stige è terribile e vera, odiosa agli immortali

Il mondo di Esiodo anticipa la visione moderna della più nota città di Dio dell'Apocalisse testamentaria. Ma, queste e altre, seguono il medesimo schema dell'Antica Tradizione. La città di Esiodo è frutto di un giuramento eterno - che origina e dà vita ai confini del tempo e dello spazio - tra gli dèi e l'acqua primordiale di Stige. Gli dèi sono tutte le cose soggiacenti al primordiale destino - lo stare dell'essere e l'essere dello stare medesimo - della Necessità (Styg?s ?dor ?g?gion). Ed è questa la prima conoscenza scientifica che precede e darà seguito a tutte le altre. Perché, sia chiaro subito, è scienza ciò che Esiodo dice, non altro. Stige è rifluente su sé stessa, eternamente. E questa è la seconda conoscenza scientifica relativa all'osservazione che è da Hvergelmir, dal quale e al quale si fanno strada tutte le acque (cfr. Snorri, Gylfaginning, 15). Dal gurges mirabilis emerge il fenomeno, disperso per ogni latitudine e longitudine, della bassa e dell'alta marea. Stige è la più vecchia figlia di Oceano, dice Esiodo, ma è anche la figlia dei Catlo 'ltq, la figlia del re, la vergine dello zodiaco, Rohini, Iside, la Vergine e tantissime altre figure simboliche. Conclude, in primis, Esiodo: Stige è terribile, odiosa agli immortali. Allorquando il tempo e lo spazio prendono forma, ecco stagliarsi la città. Divisa tra cielo e terra, un'inclita dimora coperta a volta da grandi rocce, sorretta fino al cielo da pilastri d'argento e dimore olimpie, in auro cratere, rinomata acqua fredda che stilla da roccia inaccessibile, alta. La prima è la dimora degli uomini, la seconda è la dimora degli dèi. La roccia è elemento comune ad entrambe le dimore, considerato che: dall'età dell'oro, la prima dimora in cui gli dèi avevano vissuto in pace con gli uomini, all'alba della tecnica, necessaria all'edificazione della seconda dimora, la roccia diviene la pietra di fondazione. Pietra sorgente dall'aureo cratere, di acqua calda e ribollente, dal quale proviene per estrazione la pietra pomice e la pietra ossidiana, bianca l'una nera l'altra, ma la seconda, la pietra nera, più tagliente della selce e pronta per diversi e proficui usi. Giammai, però, paragonabili a quelli dell'argento, avendo riguardo, oggi diciamo, alla sua elevata conducibilità elettrica e termica, malleabilità e proprietà antimicrobiche: pilastri che la (città) sorreggono fino al cielo. Di tanto in tanto Zeus manda Iride, che porti il gran giuramento degli dèi. Ciò è necessario in una sola circostanza: allorquando chi (Ka=Chi?) tra gli dèi spergiuri. La narrazione di Esiodo è mirabile, quasi come il gorgo: E ben sotto la terra dalle vie spaziose, dal sacro fiume scorre per la notte un ramo d'Oceano, e la decima parte è a lei data in sorte: egli, con nove vorticose correnti argentate si avvolge intorno alla terra e all'ampio dorso del mare, indi cade nel pelago; ma quella che sorge dalla roccia, (la decima), è grande sventura agli dèi. Chiunque degli dèi immortali che abitano la cima d'Olimpo nevoso, avendo libato di essa, spergiuri, giace senza respiro finché non sia compiuto un anno: e mai s'avvicina ad assaggiare nettare e ambrosia, ma giace senza spirito e voce su letti distesi, e un funesto sonno lo ricopre. Ma, lo dico a me stesso, dov'è finita Dike? Non dispero affatto, penso che lo scopriremo a breve. Nel frattempo, Esiodo continua dicendo altresì che: Ma dopo che ha passato ammalato un grande anno, all'uno altro affanno più arduo succede: per nove anni viene privato degli dèi eterni e mai partecipa al consiglio o ai banchetti per tutti i nove anni; nel decimo partecipa ancora alle assemblee degli immortali che abitano le dimore d'Olimpo. Dell'Anno poco da dire, se non ricordare che anticamente il termine era lo stesso usato, in India, con il significato di Sacrificio. Del Grande Anno, noto altresì come anno platonico o perfetto, altrettanto: è la misura del moto di rotazione dell'asse terrestre, circa 26.000 anni, dovuto alla Precessione degli equinozi. La città di

Esiodo assume così tutte le caratteristiche della Città eterna. In essa, al di qua, un unico elemento domina la scena, al di qua dell'acqua eterna e primordiale di Stige, ed è il giuramento di verità, che Dike svela a Parmenide. Ella gli appare davanti alle porte, due, inaccessibili, del giorno e della notte, dell'uno e dell'altro polo, quello ignoto, l'Assolutamente Inaccessibile. La città eterna di Esiodo appare così: E ivi dalla bruna terra, di Tartaro caliginoso, del mare infecondo, del cielo stellato, di tutti, secondo ordine, sono le sorgenti e i confini penosi, putridi: e gli dèi stessi li odiano. E ivi sono porte scintillanti e una bronzea immobile soglia, salda di radici, senza fine, cresciuta da sola, e là innanzi, fuori da tutti gli dèi, i Titani dimorano, al di là del Caos tenebroso. (Cfr. Teogonia, 775-814, in G. de Santillana-H. von Dechend, Il mulino di Amleto).



Author

Angelo Giubileo

Angelo Giubileo, filosofo, giurista, giornalista e scrittore. Si è occupato e si occupa principalmente della divulgazione e...

Siamo in guerra e nessuno ce lo ha detto

Massimo Rossi · 13 novembre 2026



Una guerra in cui il nemico è mimetizzato

Un giorno ci siamo svegliati e abbiamo scoperto ben sei Paesi occidentali, tra cui l'Italia, che sono stati fatti oggetto di attacchi hacker cyber. Hanno attaccato i frigoriferi di alcune catene alimentari, banche del sangue, banche e assicurazioni, soggetti pubblici, reti viarie, aerei in volo, con sospetti attacchi bomba e, da ultimo, persino la DIA. Non dobbiamo farci prendere dal panico, che è esattamente il risultato che vorrebbero ottenere, ma c'è una verità inoppugnabile: siamo in guerra. Nessuno ce lo ha detto, ma se oscuri soggetti o milizie non identificate fanno questi attacchi appare del tutto evidente che siamo in guerra; una guerra in cui il nemico è mimetizzato. Una guerra non dichiarata e, per questo, molto più pericolosa e di difficile individuazione. Una guerra che qualcuno ha voluto scagliare verso l'Occidente e i suoi cittadini. I siti colpiti sono chiaramente riferibili ad attacchi mirati e solo per ora parrebbero atti dimostrativi o minatori. L'allarme è suonato forte e chiaro: nessuno è irraggiungibile e nessuno è "fuori pericolo". La guerra c'è per tutti e i Paesi occidentali che si pensavano immuni oggi sono il bersaglio di questi attacchi. Tutti sono prede e tutti sono in pericolo. L'apocalisse cybernatica è a un passo? Costoro sono, effettivamente, in grado di determinare uno scompiglio assoluto nella situazione globale delle cose? Fanno parte di un esercito che possa essere in qualche modo identificato? Ci sono mille interrogativi senza risposta. Unica cosa certa è che chi ha sferrato questo attacco dimostrativo non è inesperto ed è in grado di minare la sicurezza di decine di Paesi occidentali e, quindi, di mettere in pericolo milioni di vite umane. La forza e la debolezza della rete in una parola sola: connessione. L'essere connessi e l'essere in connessione con il tutto e con il nulla comporta una "fragilità" estrema. Una "fragilità" che si rivela il lato oscuro delle cose. L'azione è mirata, la tecnica è quella terroristica, il risultato è la perdita di fiducia nei Paesi e negli Stati. Se un Stato non è in grado di difendere i propri cittadini inermi vuole dire che non c'è sicurezza e non c'è certezza alcuna. Siamo in guerra contro un nemico invisibile che risulta visibile solo nei risultati che ottiene e nel terrore che semina. Non c'è un nemico visibile, ci sono danni immensi e c'è una grande incertezza che piano piano diventa "paura" e poi "terrore". Siamo in una guerra non dichiarata, nella quale l'unica cosa certa è che noi siamo tutti dei bersagli. Bersagli non mobili perché dipendiamo dalla rete e dalle connessioni. Ancora è molto, troppo presto per prevedere il futuro e capire se si tratta di attacchi isolati o organizzati. Ancora è presto per capire chi sono i soldati e chi i generali ma lo scenario è tutto meno che confortante.



Author

Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

Siamo in guerra e facciamo finta di nulla

Mauro Del Bue · 13 novembre 2026



Una guerra informatica che danneggia l'Italia

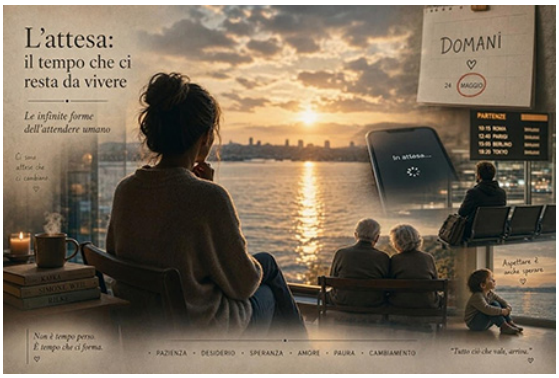
Inutile nascondercelo perché ci faremmo male, molto male, da soli. Anche noi, in Italia, siamo in guerra. Non si tratta della guerra tradizionale che per essere estrema dovrebbe essere atomica. E Dio ci ha regalato l'atomica come strumento di inibizione della guerra armata. Non ci attaccheranno con l'atomica e forse neanche coi missili e le bombe e i droni. Ma ormai di un nuovo genere di guerra tutti i Paesi europei, e anche gli stessi Stati Uniti, sono consapevoli e si stanno attrezzando. Si tratta di una guerra informatica che può bloccare, è successo a noi, il congelamento degli alimenti nei supermercati o deviare il regolare corso dei voli aerei. Dietro questi attacchi, secondo il ministro degli Esteri italiano, c'è la Russia, secondo quello francese, c'è l'Iran. Poco cambia dal momento che Mosca e Teheran sono alleati. Dal Regno Unito alla Svezia, dalla Francia agli Stati Uniti, si moltiplicano i manuali distribuiti alla popolazione per affrontare blackout, sabotaggi e interruzioni dei servizi essenziali (anche in caso di calamità e persino di guerra). Scorte di acqua e cibo, radio, contanti e medicinali: le istruzioni dei governi ai cittadini per prepararsi alle emergenze. Il Corriere così si esprime: "La guida tedesca è tra le più esplicite nel descrivere gli effetti di un attacco alle infrastrutture. Un sabotaggio può danneggiare le reti elettriche, idriche e telefoniche; un cyberattacco può mettere fuori uso i sistemi informatici di ospedali, aziende energetiche e supermercati. Le conseguenze possono sommarsi: senza corrente si fermano i bancomat, senza sistemi informatici possono diventare difficili le cure e le forniture. Per questo il BBK, l'agenzia federale di protezione civile, raccomanda scorte per dieci giorni, pur indicando tre giorni come punto di partenza. Un manuale tedesco aggiornato nel 2026, suggerisce acqua, cibo, medicinali, contanti, radio a batterie e strumenti per affrontare un blackout. Include anche indicazioni su disinformazione, luoghi sicuri e gestione della paura". Il ministro Crosetto non ci ha ancora riferito il piano italiano e il suo finanziamento, da portare in Parlamento. Mi auguro che anche le forze di opposizione convergano sulla necessità di affrontare questa delicata emergenza. E non recitino la tiritera del "mettiamo i miliardi della difesa su scuola a sanità". Ritornello che non si può sentire dal momento che un trasferimento simile non può neanche avvenire essendo le spese per la difesa fuori dal patto di stabilità. Intanto, vengono diffusi dallo Stato russo i dati sui decessi di soldati al fronte: sarebbero 450mila, che sommati ai 150mila ucraini fanno 600mila. E in Italia il numero non sconcerta. Non si alzano bandiere e barricate contro gli aggressori e si parla genericamente di pace. Di pace con chi aggredisce. Di pace con chi si difende. Di pace cogli opposti guerrafondai. Non si può accettare. Il governo Draghi approvò quattro pacchetti di aiuti militari alla resistenza ucraina, il primo del 2026 del governo Meloni è contestato dalla Lega mentre Vannacci, che a Mosca ha svolto l'incarico di addetto militare presso l'ambasciata italiana, e non nasconde simpatie putiniane, rifiutando di votare qualsiasi aiuto militare a Kiev, è stato definito da Calenda "un traditore della patria", e Conte, che si trova sulle sue identiche posizioni, come Fratoianni, é stato citato come "un vile" nel corso del convegno di Bologna. La guerra informatica che si regge su informazioni e posizioni deformate e utili alla Russia può servirsi di interpreti dei campi politici opposti. Utili idioti che, coscientemente o no, fanno il gioco del nemico dell'Italia. Da destra e da sinistra. Iniziative per orientare elezioni politiche, come quelle in Georgia e in Romania, sono all'ordine del giorno. E mentre in Israele Eisenkot vacilla tra un'alleanza coi partiti arabi e una con gli ortodossi, Netanyahu lancia la sfida dell'unità nazionale. Non leggo lodi alla democrazia di Israele che ipotizza i palestinesi come partner del suo governo, anche se i coloni continuano a danneggiare la sua immagine in una Cisgiordania occupata con la guerra dei sei giorni e la cui conquista non è mai stata legittimata dagli organismi internazionali. Resta la tensione massima in tutti i paesi che aiutano la resistenza ucraina e oggetto di attacchi mirati e sempre più pericolosi, mentre sull'Iran con la sconfitta di Trump e l'avvento di un nuovo governo israeliano soffiano venti di pace. O almeno di negoziato. Un tassello di speranza in un mosaico cupo.

Author
Mauro Del Bue

Mauro Del Bue, politico, giornalista e storico italiano. Già deputato del PSI e del Nuovo PSI, è stato Sottosegretario al Ministero delle infrastrutture nel Governo Berlusconi III. Nel...

L'attesa: il tempo che ci resta da vivere

Sergio Restelli · 13 novembre 2026



Le infinite forme dell'attendere umano

Aspettiamo continuamente. Aspettiamo di nascere, anche se non possiamo saperlo. Aspettiamo di crescere, di diventare grandi, di essere indipendenti. Aspettiamo l'amore, il riconoscimento, le opportunità, il successo. Aspettiamo che qualcuno ci comprenda, che una situazione migliori, che una sofferenza finisca. Aspettiamo una risposta, una telefonata.

L'attesa: il tempo che ci resta da vivere

Riflessioni di un uomo che ha imparato a guardare il tempo senza smettere di interrogarsi sulla vita. C'è una condizione dell'esistenza umana sulla quale mi capita di soffermarmi sempre più a lungo: l'attesa. Più ci penso, più mi convinco che l'attesa non sia semplicemente una condizione temporanea, una parentesi tra un avvenimento e l'altro, un tempo vuoto da riempire aspettando che qualcosa accada. L'attesa è molto di più. È una dimensione nella quale trascorriamo una parte considerevole della nostra esistenza, spesso senza rendercene conto. Aspettiamo continuamente. Non voglio chiedere al tempo di fermarsi. Vorrei soltanto non essere costretto a rincorrerlo per tutta la vita, dimenticando di guardare ciò che mi passa accanto. L'attesa continuerà ad accompagnarmi, ne sono certo. Ma vorrei che fosse un'attesa curiosa, intelligente, aperta. Un'attesa che non abbia paura di ciò che potrebbe arrivare. Perché, finché siamo capaci di aspettarci qualcosa dalla vita, non abbiamo ancora smesso di dialogare con il futuro. E finché siamo capaci di sorprenderci, forse non abbiamo ancora finito di nascere. Siamo esseri a termine, ma non per questo dobbiamo vivere da esseri conclusi. Questa è la mia piccola, ostinata forma di fiducia nella vita. Una decisione, una visita. Mi domando quante storie rimangano invisibili proprio perché non sappiamo guardare le persone mentre aspettano. Vediamo qualcuno seduto su una panchina, ma non sappiamo chi stia aspettando. Vediamo un uomo che guarda continuamente il telefono, ma ignoriamo quale risposta desideri ricevere. Vediamo una donna silenziosa, ma non sappiamo quale pensiero la stia accompagnando. Forse, dovremmo imparare a non giudicare troppo rapidamente le persone. Dietro un comportamento apparentemente insignificante potrebbe esserci un'attesa che occupa tutta la loro esistenza. Aspettare qualcuno: la forma più intensa. Non qualcuno che corrisponda necessariamente alle nostre aspettative, ma qualcuno che le modifichi. Una persona che introduca nella nostra vita un pensiero nuovo, una diversa sensibilità, un modo inatteso di osservare il mondo. Mi piace pensare che l'incontro autentico abbia qualcosa di imprevedibile. Non possiamo programmarlo completamente, né stabilire quando accadrà. Possiamo soltanto rimanere disponibili. E, forse, a qualsiasi età, dovremmo conservare questa disponibilità. Perché l'età può modificare il corpo, le abitudini, le energie, ma non dovrebbe obbligarci a rinunciare alla possibilità di essere ancora sorpresi da qualcuno.

Aspettiamo anche ciò che non tornerà

La vita è anche l'insieme delle possibilità che non riusciremo a realizzare. Forse, è proprio questa consapevolezza a rendere così preziosi certi istanti. Non perché siano necessariamente straordinari, ma perché sono irripetibili. Un raggio di sole sul viso, una conversazione inattesa, il profumo di una persona, una risata, una mano che ci cerca, il silenzio di una sera. Sono cose apparentemente insignificanti, ma contengono una porzione della nostra esistenza che non tornerà più nella stessa forma. Noi tendiamo a dare valore alle cose quando temiamo di perderle. Dovremmo forse imparare a riconoscerne il valore prima. Ma poi interviene la realtà. Una persona non risponde. Una decisione viene rinviata. Una malattia interrompe i nostri programmi. Una circostanza indipendente dalla nostra volontà modifica il percorso che avevamo immaginato. E, improvvisamente, siamo costretti ad aspettare. Scopriamo che esiste una distanza, qualche volta enorme, tra ciò che desideriamo e ciò che possiamo ottenere. È in quella distanza che si misura una parte importante della nostra maturità.

L'attesa e il corpo: il tempo che ci attraversa

C'è poi un'altra dimensione dell'attesa che non possiamo ignorare: quella del nostro corpo. Il corpo nasce, cresce, raggiunge una maturità, poi lentamente cambia. Si modifica, si consuma, perde alcune possibilità e ne conserva altre. Da bambini aspettiamo di diventare grandi. Da giovani crediamo di avere davanti un tempo quasi illimitato. Da adulti rincorriamo impegni, responsabilità, progetti. Quando gli anni diventano numerosi, cominciamo a guardare diversamente il tempo. Non necessariamente con paura. Piuttosto con una maggiore consapevolezza del suo valore. A una certa età non si aspetta più soltanto ciò che verrà. Si comincia anche a comprendere ciò che è stato. Il passato non è più soltanto una successione di ricordi. Diventa una materia da interrogare, da

ricomporre, qualche volta da perdonare. E il futuro, pur restringendosi nella sua dimensione temporale, può acquistare una profondità nuova. Si comprende che non conta soltanto quanto tempo rimanga da vivere, ma che cosa siamo ancora capaci di fare con quel tempo. Non voglio confondere la vecchiaia con la rinuncia. Il corpo può imporre limiti, qualche volta anche severi, ma la mente conserva la possibilità di interrogarsi, immaginare, desiderare, comprendere. Siamo esseri a termine, ma non per questo dobbiamo vivere da esseri conclusi.

Quando l'attesa diventa una prigione

Naturalmente, non tutte le attese ci fanno bene. Esiste un'attesa che immobilizza, che sottrae energia, che ci impedisce di vivere il presente. Aspettare che gli altri cambino, aspettare indefinitamente un riconoscimento, aspettare che qualcuno decida al posto nostro, aspettare condizioni perfette per cominciare a vivere. A volte trascorriamo anni aspettando qualcosa che non dipende da noi. E, nel frattempo, la vita passa. Forse dovremmo imparare a distinguere tra ciò che merita la nostra pazienza e ciò che richiede una nostra decisione. Non possiamo controllare tutto quello che accade, ma possiamo scegliere come comportarci davanti a ciò che accade. L'attesa non deve diventare una rinuncia alla nostra libertà. Ci sono momenti nei quali bisogna saper aspettare. Altri nei quali bisogna avere il coraggio di muoversi, di cambiare direzione, di lasciare andare. E ce ne sono altri ancora nei quali dobbiamo semplicemente accettare che una risposta potrebbe non arrivare mai. Anche questa è una forma di maturità. L'attesa come dialogo con il futuro Mi sono chiesto se l'attesa non sia, in fondo, una delle forme più concrete della speranza. Non parlo necessariamente di una speranza religiosa o di una fiducia ingenua nel fatto che tutto andrà bene. Parlo di qualcosa di più elementare e, forse, più profondo. La capacità di immaginare che domani possa esistere qualcosa che oggi non conosciamo. Aspettare significa riconoscere che il futuro non è ancora completamente scritto. Anche quando le circostanze sembrano difficili, possiamo conservare una piccola apertura verso ciò che non è ancora accaduto. È una disposizione interiore che considero preziosa. Non significa vivere di illusioni. Significa non consegnare interamente il futuro alle delusioni del passato. E, soprattutto, significa non permettere che le esperienze negative diventino l'unica misura delle possibilità che ci rimangono.

Il tempo che ci resta da vivere

Arrivo così alla domanda che mi accompagna più frequentemente. Che cosa significa aspettare quando si è consapevoli che il tempo a disposizione non è infinito? Non voglio chiedere al tempo di fermarsi. Sarebbe inutile. Non voglio neppure rincorrerlo, come ho fatto tante volte, nella convinzione che la vita debba sempre produrre qualcosa, raggiungere un risultato, dimostrare una capacità. Vorrei imparare a frequentarlo diversamente. Vorrei poter aspettare senza sentirmi fermo. Desiderare senza diventare dipendente dal desiderio. Incontrare senza pretendere di possedere.

Ricordare senza rimanere prigioniero del passato.

Vorrei continuare a essere curioso. Mi piacerebbe che accadesse ancora qualcosa capace di sorprendermi. Una conversazione, un incontro, un libro, un pensiero, una notizia, persino un piccolo avvenimento apparentemente insignificante. Non ho bisogno che ogni giorno sia straordinario. Mi basta che non sia completamente prevedibile. Non voglio chiedere al tempo di fermarsi. Vorrei soltanto non essere costretto a rincorrerlo per tutta la vita, dimenticando di guardare ciò che mi passa accanto. L'attesa continuerà ad accompagnarmi, ne sono certo. Ma vorrei che fosse un'attesa curiosa, intelligente, aperta. Un'attesa che non abbia paura di ciò che potrebbe arrivare. Perché, finché siamo capaci di aspettarci qualcosa dalla vita, non abbiamo ancora smesso di dialogare con il futuro. E finché siamo capaci di sorprenderci, forse non abbiamo ancora finito di nascere. Siamo esseri a termine, ma non per questo dobbiamo vivere da esseri conclusi. Questa è la mia piccola, ostinata forma di fiducia nella vita. E se qualcuno mi domandasse che cosa sto aspettando, probabilmente risponderei che non lo so esattamente. Forse un incontro. Forse un pensiero che ancora non ho formulato. Forse una circostanza capace di aprire una strada che non avevo previsto. Oppure niente di particolare. Ma non vorrei perdere la disponibilità a riconoscere qualcosa di bello quando mi passa accanto. Ho imparato che il tempo non ci appartiene. Possiamo soltanto abitarlo. E, allora, più che chiedermi quanto tempo mi resta da vivere, preferisco domandarmi quanta vita saprò ancora riconoscere nel tempo che mi resta. Perché l'attesa più bella non è quella di chi sa che cosa arriverà, ma quella di chi non ha ancora smesso di essere disponibile alla vita.

Author

Sergio Restelli

Sergio Restelli non è solo un consulente politico o un autore: è una voce che invita alla riflessione, alla comprensione e alla ricerca di soluzioni in un mondo spesso concentrato sulle...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL